



IL SENTIERO

Rivista Trimestrale
Sezione CAI Cosenza "G. Barracco"

Edizione n° 4

IV trimestre 2021

REDAZIONE
Alfonso Morelli
Annachiara Mele

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI ACQUAFORMOSA “VIAGGIO NEL MONDO DEI MOSAICI E DELLE ICONE”

a cura di Alfonso Morelli – Team Mystery Hunters

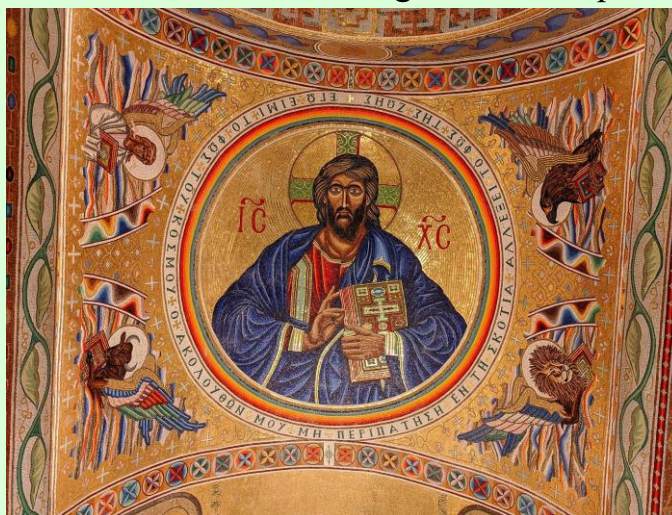


Oggi vi portiamo alla scoperta della Chiesa Matrice di una delle comunità arbëreshë più vive del Pollino: La Chiesa di San Giovanni Battista ad Acquaformosa, dal 1939 Monumento Nazionale, iscritta nell'elenco dello Stato per il suo prezioso patrimonio artistico e religioso. Ringraziamo il Cai Cosenza per aver organizzato la passeggiata e Papas Raffaele de Angelis per la calorosa accoglienza e per averci guidato nel mondo delle icone della religione cattolica di rito bizantino. Le origini storiche di Acquaformosa risalgono al 1140, allorché il Conte Ogerio (o Ruggero)

e sua moglie Basilia, Signori di Brahalla (l'odierna Altomonte), dal 1140 al 1197, donarono ai monaci cistercensi dell'abbazia di Santa Maria di Sambucina di Luzzi alcuni territori dove, con il permesso dei feudatari, edificarono la Chiesa di Santa Maria di San Leucio, intorno alla quale nacque una piccola comunità di contadini al servizio dell'Abbazia stessa. Durante gli anni successivi il territorio dell'Abbazia, grazie alle donazioni, si estese di molto sia dal versante ionico che tirrenico; poi, dopo un periodo florido, l'Abbazia subì un lento ma inesorabile declino. Nel 1501, Pilgrino Capparello, Giorgi Curtise e Martino Capparello, con altri 19 profughi albanesi provenienti dalla regione greca della Beozia, si presentarono dal commendatario dell'Abbazia, Carlo de Cioffis, al quale chiesero di stabilirsi nel territorio o nelle vicinanze dell'Abbazia. Venne firmato un accordo di 26 punti stabilendo l'edificazione del Casale in contrada "Arioso" dietro precise e ben determinate condizioni. Nacque così il Casale di Acquaformosa. Dal censimento del 1501 si evince che la popolazione consisteva in 22 fuochi (famiglie). Nel 1505 venne concesso agli albanesi di costruire una chiesa. Questa fu ultimata nel 1526 e venne dedicata a San Giovanni Battista. Resistette a lungo all'usura del tempo e ai danneggiamenti dovuti alle battaglie che imperversarono nei territori dell'odierna Calabria Settentrionale: nel 1936, però, ormai inagibile e pericolante, fu decisa la sua completa demolizione per essere ricostruita e restituita alla popolazione due anni dopo nel 1938, su progetto dell'Ing. Aldo Mainieri di Morano Calabro, ad opera del Ministero dei Lavori Pubblici, subendo una radicale trasformazione per poter rispondere più adeguatamente alle esigenze del Rito Bizantino. "Tra il 1939 e il 1940 sono state realizzate le sacre icone dell'iconostasi, dal pittore romano Giovanbattista Conti, su tavole di legno con sfondo di oro zecchino. Vi sono rappresentati i Santi: Atanasio, Nicola di Mira, Giovanni Crisostomo, Pietro, Giovanni

Battista, Paolo, Basilio e Lucia. Sopra la Porta Regale è rappresentata la Cena di Emmaus. Ai lati della stessa Porta sono rappresentati da una parte il Cristo, che reca in mano un cartiglio sul quale sta scritto: “Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò”, e dall’altra parte la Theotòkos con il braccio il Figlio che ha in mano un cartiglio su cui si legge: “Se non vi convertirete e non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli”. Fanno parte dell’opera dello stesso artista anche i personaggi del cosiddetto gruppo calvario: Cristo in croce, sua Madre e l’evangelista Giovanni, opera realizzata negli anni 1966-67. Nella chiesa di San Giovanni Battista sono evidenti elementi dell’architettura romanica a cui il progettista si è ispirato. L’articolazione ritmica sia delle strutture di sostegno che di quelle

sostenute, la complessa organizzazione delle masse e degli spazi che danno un senso di robustezza accentuata dalla presenza di lesene e contrafforti, fanno della chiesa matrice di Acquaformosa uno splendido esempio del romanico dell’Italia meridionale. In questa chiesa si incontrano, fondendosi, i tipi e le forme occidentali ed il mondo greco. La pianta si sviluppa in lunghezza con asse longitudinale, a tre livelli: navata - solea - vima. Solidi pilastri rettangolari



sostengono le spinte laterali degli archi a tutto sesto che separano la navata centrale dalle due laterali. Un cordolo in cemento armato regge la volta a botte della navata centrale che viene divisa in due campate dall’arco trionfale. Sul lato orientale della navata centrale vi è una parte sopraelevata, è il solea, che è il luogo della comunione dei fedeli, diviso dall’iconostasi, che letteralmente significa luogo delle icone, su un piano ancora superiore si trova l’Altare (da “alta ara” che significa alto luogo), dove si accede attraverso la Porta Regale. All’interno dell’altare si erge la tavola santa che, per mistica trasposizione, raffigura il Signore stesso. La parete absidale è liscia e presenta al centro una bifora ed è priva di catino. Il transetto separa il vima (dove è posto l’altare, accessibile solo ai celebranti e non visibile ai fedeli) dal resto della chiesa. Il braccio del transetto a nord è coperto da volta a botte e da l’accesso alla cripta, mentre nel braccio a sud si innalza il campanile. La navata sinistra con soffitto piano è divisa in tre campate e culmina con il battistero, mentre la parete esterna è finestrata con due monofore ad arco a tutto sesto strombate all’interno. La navata destra simile alla sinistra termina con il transetto. La facciata esterna presenta al centro l’ingresso preceduto dal protiro sopra il quale il rosone da luce alla navata centrale. Sopra il rosone loggette ed archetti la rendono elegante ed animata, e culmina con la classica forma romanica detta “a capanna”. Le lesene dividono il corpo centrale dai due laterali. Il campanile a torre ottagonale ha come apice la cupola coperta con elementi decorativi di manufatti in argilla dipinti con smalti policromi. Negli anni ’50/’60 subì varie riparazioni a cura dell’Ufficio del Genio Civile di Cosenza; e negli anni ’70, ad opera del Ministero dei Beni Culturali, gli ultimi interventi, sul tetto e sul pavimento. Nel 1989 è iniziata un’impresa titanica: un ciclo iconografico a mosaico classico dell’intera struttura,

voluto da “Papàs” Vincenzo Matrangolo, che lo commissionò all’artista locale Biagio Capparelli, aiutato da discepoli anch’essi aquaformositani. L’opera è continuata senza interruzioni ed è tuttora in corso. È stato arricchito di iconografia musiva il 75% dell’intera superficie estendentesi nella navata centrale e le due navate laterali; non vi saranno spazi vuoti ma ogni centimetro quadrato sarà mosaico: le volte, le pareti, i pilastri, gli intradossi e gli estradossi degli archi, intarsi fino al piano del pavimento. Il pavimento attuale di cotto fiorentino dovrà lasciare posto al mosaico per ragioni di armonia. Una volta completata l’opera interesserà circa 2000 mq. Le tessere in oro zecchino ricopriranno il 90% della superficie mosaicata, per il resto si è ricorso a tessere in smalto ed in marmo policromo. L’aspetto del sacro tempio è ora cambiato di molto, il fedele o il visitatore si trova coinvolto dai grandi mosaici. Si ha la sensazione, data l’armonia della chiesa e dei suoi mosaici, di trovarsi in una realtà diversa, dove l’immagine dell’invisibile trova forme accessibili. Entrando dalla grande porta in bronzo, che riproduce fedelmente l’originale, con le aquile bicipiti simbolo dell’impero d’oriente, lo sguardo si posa sulla volta del solea dove domina la maestosa figura del Cristo Pantocrator, con fondo in oro, e ai lati i simboli dei quattro evangelisti: il Toro rappresenta San Matteo, l’Uomo San Luca, l’Aquila San Giovanni ed il Leone San Marco. Nella parte absidale ed in particolare nella volta del vima sono stati rappresentati l’Etimasia e, sulla parete la Platitèra. In basso, sotto la cornice policroma vi è la Comunione degli Apostoli. Questa è composta da un altare al centro della raffigurazione con Cristo rappresentato in maniera speculare sui due lati che dà la Comunione agli Apostoli che convergono verso di Lui. Sotto la Comunione sono raffigurati i Padri della Chiesa. Essi sono Sant’Atanasio, San Giovanni Crisostomo, San Basilio, San Gregorio Teologo, San Cirillo d’Alessandria, San Nicola di Mira. Nella parete del solea è rappresentata la Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Di fronte la Trasfigurazione è raffigurato il Mandilion. Nella parte sottostante sono rappresentati San Biagio Vescovo e San Vincenzo Martire. L’Arco Trionfale è tutto decorato con motivi geometrici. Proseguendo verso la navata centrale, in alto, sulla volta, sono state raffigurate sei Feste della Chiesa: l’Entrata in Gerusalemme, l’Annunciazione, la Natività, la Crocifissione, il Battesimo e la Resurrezione. Sulla parete sovrastante l’ingresso principale vi è il Cristo in Trono ed Angeli. Nella navata laterale dedicata a San Giovanni Battista, Patrono della Chiesa, vi è la rappresentazione del Battesimo delle folle, la Decollazione ed il ballo di Salomè, ed al centro il Patrono. Inoltre sono state realizzate le Porte Regali, il Baldacchino dell’Altare, l’Iconostasi in marmo nella cappella di San Giovanni Battista e la Bifora posta sulla parete dell’Abside. Le Porte Regali sono in bronzo galvanizzate in oro e rappresentano l’Annunciazione; il Baldacchino dell’Altare posto su quattro colonne di marmo di Carrara bianco, è in rame galvanizzato in oro. Tutta l’iconografia è eseguita nello stile tipico della Chiesa



Bizantina: osservando con attenzione emergono i colori molto luminosi e la varietà degli ornamenti. La chiesa è un luogo non solo di preghiera ma anche un luogo dove il fedele attraverso le sacre immagini che lo attorniano possa leggere vedere e ascoltare Dio incarnato. Il ciclo iconografico musivo comprende la rappresentazione dell'intero arco dei misteri della salvezza dell'Antico e del Nuovo Testamento e si svolge secondo i canoni della Chiesa Bizantina, secondo il Concilio di Nicea, che intende calare “il cielo di Dio sulla terra degli uomini”, secondo canoni severi per salvaguardare l'ortodossia della fede cristiana e la sublimità della Divinità manifestatasi all'umanità, un raro esempio di “catechismo visivo” che attirerà la vostra attenzione non appena varcherete la soglia della Chiesa Madre. Non si tratta di una chiesa con mosaici, ma di una chiesa interamente mosaicata: di un corpus di arte sacra bizantina, una grande immensa “pinacoteca”: l'originalità è dovuta anche al fatto che le figure musive non sono una copia, né una imitazione né una riproduzione di immagini esistenti altrove ma sono assolutamente originali. Il corpo musivo complessivo della Chiesa di San Giovanni Battista di Acquaformosa può, senza esagerazione, dirsi un unicum nel mondo europeo per organicità, originalità, estensione delle aree. In pieno XXI° secolo, ad Acquaformosa, si rinnovano i fasti dei maestri mosaicisti bizantini, arabi, persiani, di Venezia, Ravenna, Monreale, Cefalù, Palermo, di Chora, di Santa Sofia in



Costantinopoli, Russia, Romania, Bulgaria”. La chiesa conserva inoltre un coro ligneo, svariate statue lignee con reliquiari dei secoli XVII e XVIII, e opere di gran pregio provenienti dal monastero di S. Maria di Leucio, come alcune tavole realizzate dal pittore Marco Pino nel XVI secolo dove sono effigiati l'Assunzione di Maria Vergine e i Santi Benedetto e Bernardo, e una statua lignea, di origine fiamminga, del 1300 raffigurante la Madonna assisa sul trono. La chiesa di San

Giovanni Battista di Acquaformosa può essere considerata a tutti gli effetti un “museo delle icone”, una fucina ove allenare il proprio spirito: la parola “icona” deriva dal greco, eikwn (eikon), e significa immagine. I bizantini indicano con questo nome ogni raffigurazione del Cristo, della Madonna, dei Santi e di altri soggetti qualunque sia la tecnica e la materia usata. Nel linguaggio comune si è soliti dire “dipingere una icona”, in realtà, forti della tradizione teologica, ormai millenaria, bisognerebbe dire “scrivere una icona”, perché anch'essa è parola di Dio scritta con l'immagine mediante un linguaggio codificatosi nei secoli e per questo comprensibile nel suo significato più profondo. E' difficile che entrando in questa chiesa, non sfugga un'espressione di meraviglia per tanto splendore; ma una volta superato questo primo momento di rapimento per il visibile, si deve guardare l'icona con spirito contrito, come se si fosse davanti al rappresentato, all'invisibile. San Basilio diceva: “l'onore che si attribuisce all'immagine trascorre sul prototipo”, su colui o colei che sono rappresentati.

RIFLESSIONI SULLA COP26 DI GLASGOW

dal sito www.snambiente.it



Si è conclusa da poco la COP26, la 26a Conferenza Internazionale delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, tenutasi a Glasgow dal 31 ottobre al 12 novembre 2021, e diverse sono le interpretazioni sull'esito della stessa. È stato un appuntamento importante perché i Paesi “avrebbero” dovuto prendere decisioni fondamentali per rendere attivo l'Accordo di Parigi, firmato nel 2015 durante la COP21. Ma lo è stato anche per le voci di protesta messe in campo dai giovani attivisti a fronte dell'urgenza di agire subito per contrastare la crisi climatica,

emersa dagli ultimi dati scientifici pubblicati dall'IPCC. Per questi motivi, questa è stata anche la COP che ha ricevuto la maggior partecipazione (con quarantamila delegati) e la più alta attenzione mediatica di sempre. Ancor prima che la Conferenza si avvicinasse alle ultime fasi di negoziazione, molti media parlavano già di fallimento, nonostante la presenza di alcuni importanti punti avanzati nelle prime bozze di quello che è poi diventato il Glasgow Climate Pact. E in effetti, a poche ore di distanza dalla decisione finale, un ultimo “colpo di coda” ha ridimensionato l'ambizione cambiando i termini di uno dei punti fondamentali del documento, quello del phase-out (fuoriuscita) dal carbone sostituito con il termine phase-down (riduzione), generando un'inevitabile delusione collettiva, ben rappresentata dalle lacrime durante la sessione di chiusura del Presidente di COP26, Alok Sharma. Sicuramente nelle prossime settimane arriveranno analisi lucide e dettagliate. Ma in questo momento è utile provare a distaccarsi da questa delusione finale, superando la dicotomia successo – fallimento, che tende necessariamente a far dimenticare i passi avanti che sono stati raggiunti durante questo enorme e complicato processo negoziale.

Quali sono stati allora i punti positivi e quelli controversi, o negativi, di questa COP26?

Punti positivi:

- L'approvazione dell'obiettivo di contenere il riscaldamento entro 1.5°C rispetto al periodo preindustriale e della traiettoria per raggiungerlo, riducendo le emissioni di gas climalteranti del 45% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 2010). Come tutte le altre, questa decisione è stata presa all'unanimità, assumendo quindi un forte significato politico oltre che scientifico.
- La definizione delle regole sulla trasparenza, elemento cruciale dell'Accordo di Parigi, che permette di monitorare e tracciare i progressi dei Paesi rispetto ai loro obiettivi climatici (NDC) in modo accurato e comparabile.

- La definizione delle regole per l'Articolo 6 dell'Accordo di Parigi relativo al mercato di scambio delle emissioni di CO₂.
- I paesi dovranno aumentare l'ambizione dei propri obiettivi dichiarati (NDC) entro un anno (e non entro 5 anni come precedentemente deciso).
- L'impegno a raddoppiare le risorse finanziarie da mettere a disposizione per i processi di adattamento.
- La maggior attenzione alla società civile, ai diritti umani e alla giustizia climatica.
- Sono stati presi degli impegni multilaterali per azzerare e invertire la deforestazione e il degrado del suolo.

Punti controversi o negativi:

- L'insieme di tutte le promesse climatiche formulate ad oggi dai Paesi, comprese quelle più incerte, ha portato il riscaldamento previsto a fine secolo da +2.7 a +1.8°C: un miglioramento importante, ma ancora lontano dall'obiettivo di +1.5°C. Per questo, si è deciso che i Paesi dovranno aumentare l'ambizione dei propri obiettivi dichiarati (NDC) entro un anno.
- Nonostante per la prima volta nella storia delle COP si faccia riferimento diretto ai combustibili fossili, l'ambizione intorno all'abbandono del carbone e ai sussidi alle fonti fossili è stata annacquata nelle fasi finali del negoziato, portando ad una formulazione vaga e poco soddisfacente.
- Finanza climatica: la COP26 termina purtroppo senza uno degli impegni più importanti ovvero il finanziamento di 100 miliardi di dollari che dovrebbero essere destinati dai Governi dei paesi ricchi a quelli in via di sviluppo.
- Loss and damage: non è stato definito un impegno per destinare fondi per perdite e danni legati ai cambiamenti climatici ai paesi più vulnerabili.

La sintesi che possiamo pertanto delineare è che la COP26 ha sicuramente permesso di ottenere dei progressi nel lavoro, che ormai è urgentissimo portare avanti per rispettare il target di 1.5°C, ma è necessario essere consapevoli che questi passi, seppur significativi, non sono comunque sufficienti a raggiungere tale obiettivo. Al tempo stesso, tutti possono lavorare a scala individuale, comunitaria, territoriale per dimostrare che è possibile ridurre le emissioni secondo la traiettoria richiesta (45% entro il 2030, equivalente a 7% in meno ogni anno). È fondamentale allora continuare a riflettere su quello che non è stato portato a termine durante la COP26, senza per forza gridare al fallimento, ma mantenendo viva la motivazione, l'ambizione, e continuando a pretendere un maggiore sforzo per raggiungere gli obiettivi dichiarati. Nel suo discorso dell'8 novembre 2021 alla COP26, l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha ricordato che siamo ancora indietro rispetto al lavoro necessario per evitare gli effetti più catastrofici dei cambiamenti climatici, ma anche che ogni successo parziale ottenuto durante questi complicatissimi processi internazionali è un passo compiuto sulla lunga strada della lotta alla crisi climatica.

Prendendo quindi in prestito le sue parole conclusive: "LET'S GET TO WORK".

A SOLI 11 ANNI FEDERICO CONQUISTA UN'ALTRA VETTA

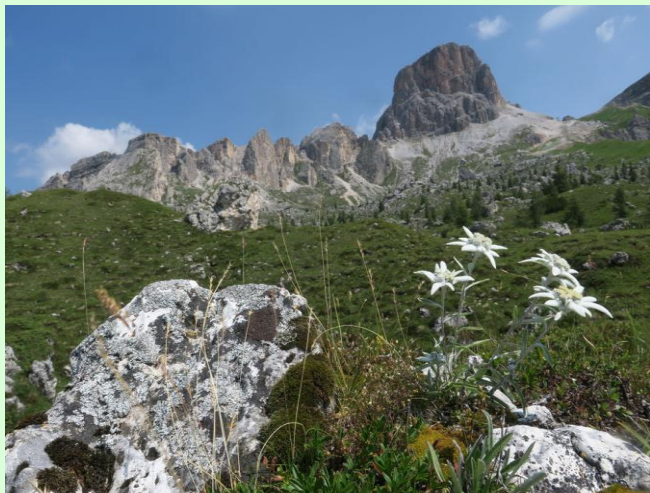
a cura di Massimo Massenzio del corriere.it



«È stata dura, ma quando sono arrivato in cima mi sono reso conto di aver realizzato il mio sogno. E averlo fatto con papà rende l'impresa ancora più bella». Federico Tomasi ha solo 11 anni e nessuno alla sua età era mai riuscito a scalare due montagne «simbolo» come il Cervino e il Monviso, conquistato dopo un'ascesa resa ancora più difficile dalla neve caduta nei giorni precedenti. Lo ha fatto in meno di un mese, raccogliendo la sfida che lui stesso aveva

lanciato due anni fa, durante una gita al Sestriere. «Papà un giorno io scalerò il Monviso e il Cervino», aveva detto il baby-alpinista, che vive a Beinasco e frequenta la seconda media. E così si è allenato duramente, ha appreso i segreti della montagna dalle sue guide e il 14 settembre ha scalato i 4 mila 478 metri del Cervino, eguagliando il record di precocità dello scozzese Jules Molyneux, realizzato appena un anno prima. Da ieri, però, il primato è tutto suo, grazie a un'incredibile doppietta destinata a rimanere nella storia dell'alpinismo. Per raggiungere la vetta del Monviso, la più alta delle Alpi Cozie, dal versante Est, Federico ha trascorso la notte in quota, nel rifugio Quintino Sella, insieme al padre e alla guida che già lo aveva scortato sul Cervino: «Era chiuso, ma hanno lasciato aperto una stanza per le emergenze — racconta papà Fabio — Un freddo pazzesco, la cena con gli spaghetti liofilizzati e poi la sveglia alle tre. Quando siamo partiti mi sono chiesto chi me l'avesse fatto fare e l'ho ripetuto altre cento volte. Io sono un escursionista della domenica, ma volevo condividere quel momento con il mio bambino. E ci sono riuscito, anche se ci sono volute 8 ore. Sono andato pianissimo e ho rallentato gli altri, ma abbracciare mio figlio in cima al Monviso resta uno dei momenti più belli della mia vita». Anche Federico si è emozionato, ma già pensa alla prossima impresa: «Sicuramente sul Monviso ci voglio tornare, papà era davvero troppo lento, ma sono orgoglioso di quello che abbiamo fatto — lo rimprovera per l'ennesima volta — Mi piacerebbe scalare in cinque ore, ma il prossimo anno. Ieri è stata dura, c'era molta neve e non sono mancate altre difficoltà. Io sono alto meno di un metro e mezzo e raggiungere gli appigli non era facile. Spero di crescere un po' e nel 2022 il mio obiettivo saranno le Tre Cime di Lavaredo, nelle Dolomiti. Non tutti capiscono la mia passione per la montagna, ma per me è una cosa istintiva. Due anni fa non sapevo nemmeno cosa fosse l'alpinismo, adesso non penso ad altro. E ogni volta è un'emozione nuova».

RICORDO DI UN AMICO: CIAO FRANCESCO!



Un piccolo pensiero da alcuni soci per una persona che è stata fondamentale per la nascita e la crescita della nostra sezione, contribuendo a renderla un luogo accogliente e collaborativo.

Ciao Francesco Zendrini!

Marco Noci

Caro Francesco, amico fraterno, le tue doti genuine, belle, non ostentate, ti faranno vivere ancora nel cuore di amici, di conoscenti e di tutti. Sin dall'apertura della sezione di Cosenza del Club Alpino Italiano ti sei adoperato con zelo e competenza per la migliore riuscita delle nostre attività; sempre disposto al dialogo ed alla collaborazione per la realizzazione dei programmi, non solo per operazioni amministrative, ma anche per lo sviluppo della sentieristica, per l'ampliamento dell'escursionismo e per la formazione sia nei confronti dei soci che delle scuole. Per lunghi anni hai dato anima e corpo per la gestione della segreteria ottenendo amplissimi riconoscimenti in ogni occasione: eri sempre il più votato. Su te potevamo contare in ogni momento, e noi approfittavamo della tua generosità, certi della tua disponibilità e solidarietà. Ci mancherà perché un amico sincero è un bene prezioso che lascia un gran vuoto, ma ci lascia anche la gratitudine di averlo potuto conoscere e frequentare. Francesco, la commozione non mi fa continuare e ti invio il mio saluto.

Giuliano Belcastro

In occasione di ogni mio compleanno ho l'abitudine di salire da solo su di una montagna per rimanere qualche ora, spiritualmente, in compagnia degli amici che non ci sono più. Quest'anno troverò lassù anche Francesco Zendrini che è andato ad unirsi a quella formidabile pattuglia che negli anni ottanta frequentava queste nostre montagne e la cui azione sfociava nella costituzione della Sezione di Cosenza del Club Alpino Italiano. Il suo amore per l'andar per monti, il suo instancabile lavoro di insegnamento ai giovani sulle tecniche dell'alpinismo e sull'approccio ad un uso rispettoso della montagna hanno segnato momenti di intense emozioni. Il suo lavoro anche all'interno dell'amministrazione del CAI è stato sempre improntato a doti di umiltà, correttezza, competenza e spirito altruistico non sempre riscontrabili nel presente. Un caro saluto amico e compagno di tante avventure. Noi preghiamo il "Signore delle Cime che ti lasci andare per le sue montagne".
EXCELSIOR !!!!!!!!!!!

Roberto Mele

Francesco è stato per noi un esempio ed una guida. Con lui ho imparato a conoscere ed amare la montagna, sono onorato d'averlo conosciuto e di potermi definire suo amico: per me è stato e sarà per sempre un punto di riferimento, un galantuomo.

Franco Campesi

Lo conobbi nell'ottobre del 1990 per mezzo del compianto Enzo Scarnati che mi volle fra i fondatori della Sezione CAI di Cosenza. Subito legammo per il suo modo pacato ed affabile. La nostra collaborazione nell'amministrazione della Sezione non cesso' mai. Mai una lite, mai una parola fuori posto. Un galantuomo umile e leale che mi mancherà e mancherà a tutti noi.

Francesco La Carbonara

Francesco Zandrini, immigrato dal Veneto al Sud Italia, grande Escursionista e conoscitore dei monti calabresi non c'è più. Devo a lui, alla fine degli anni '80, il mio interesse esplorativo delle montagne. Pollino, Aspromonte, Sila, Orsomarso, Raganello con te non avevano segreti. Riposa in Pace amico mio.

Domenico Flotta

Rammaricato per la scomparsa di un uomo brillante, di un amico e di un grande professionista, esprimo le mie più sentite condoglianze alla famiglia. Francesco Zandrini è stato quello che mi ha consegnato la tessera del CAI quando mi sono iscritto 16 anni fa alla sezione di Cosenza. Riposa In Pace.

Domenico Belcastro

Un vero "pilastro" della nostra Sezione; ricordo che fu il primo a parlarmi del difficile rapporto tra CAI ed MTB, nei primi anni duemila, un rapporto che sarebbe migliorato solo con l'impegno di noialtri bikers escursionisti! Colsi al volo quell'invito, scoprendo il mondo delle due ruote nella dimensione della conoscenza e della scoperta!

Adelaide Arcuri

Non dimenticherò la sua gentilezza, il suo essere mite e pacato, silenzioso. Non serve far rumore per rimanere nel cuore di chi lo ha conosciuto, le sue doti umane erano manifeste. Onore ad un grande montanaro!

I NUOVI TITOLATI AE



Auguri e complimenti ai nostri titolati **Luigi Patitucci, Franco Romano e Gianstefano Verrina** che hanno conseguito il titolo AE.

All'interno del Club Alpino Italiano l'Accompagnatore di Escursionismo (AE) è un socio competente che si impegna a promuovere, organizzare, svolgere, coordinare la pratica e la didattica dell'escursionismo e della sentieristica con spirito di servizio, volontario e gratuito.

SARÀ RIMOSSO IL PANNELLO SOLARE SUL DOLCEDORME

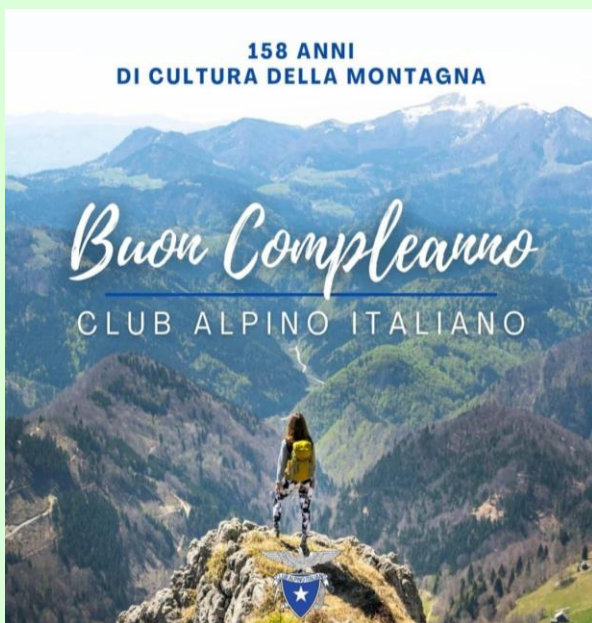


Il Parco Nazionale del Pollino, dopo l'allarme lanciato da diverse associazioni, tra cui il CAI Calabria e il CAI Basilicata, ha fatto dietrofront. Sulla vetta del Dolcedorme sarà rimosso il pannello solare destinato all'alimentazione delle telecamere di sorveglianza contro gli incendi dolosi. La vicenda ha avuto origine dalla decisione dell'Ente Parco, sacrosanta e assolutamente condivisibile, di realizzare il

sistema di videosorveglianza sopraccitato per tutelare l'area del Dolcedorme che declina verso Castrovillari. In particolare Italus, l'albero più antico d'Europa, e la faggeta vetusta del Pollinello, recentemente riconosciuta come patrimonio Unesco. «Purtroppo una delle posizioni scelte per il posizionamento di tali sistemi coincideva esattamente con la vetta del Dolcedorme. Stiamo parlando della cima più elevata del massiccio del Pollino, oltreché dell'Appennino meridionale, una montagna caratterizzata da una grandiosa e ripida parete, la più imponente dell'Italia meridionale», spiega la Presidente del CAI Calabria Mariarosaria D'Atri. È stato un escursionista del CAI Castrovillari, Mimmo Ippolito, il primo a segnalare i lavori in corso. «Il 21 ottobre stavo facendo un'escursione su una cima vicina e ho notato un elicottero che scaricava materiale sul Dolcedorme», racconta. «All'inizio pensavo che si trattasse di un soccorso, poi, informandomi meglio, ho saputo che stavano posizionando i pannelli solari. Il giorno successivo sono andato a vedere di persona, c'erano gli operai al lavoro. Ho dunque scattato delle foto che ho poi mandato sia all'Ente Parco che alle associazioni. Queste ultime si sono subito attivate per chiedere spiegazioni». Ippolito spiega che la cima del Dolcedorme è famosa per essere stata sempre vergine. «Non c'è mai stato nulla là sopra, neanche una croce. Anche il libro di vetta è posizionato tra le pietre. Questa installazione invece è di dimensioni molto rilevanti, si vede da gran parte del versante orientale, fino al fondovalle. L'intento di questa operazione è certamente lodevole, ma ci sono altri mille modi per raggiungerlo». L'Ente Parco Nazionale del Pollino si è attivato subito dopo il clamore suscitato dalle foto sui social e con un post su facebook ha comunicato che: «Oggi 25 ottobre, presso la sede del Parco a Rotonda si è riunito il gruppo di lavoro convocato per l'installazione dell'impianto di videosorveglianza sul Dolcedorme. Oltre ai funzionari del Parco e alla ditta aggiudicataria dei lavori erano presenti i referenti del Club Alpino, dell'Associazione Guide Ufficiali del Parco, del Gruppo Speleo di Morano e del Soccorso Alpino di Calabria. I presenti hanno convenuto che, in ragione della particolare valenza

paesaggistica del sito, l'impianto di avvistamento e telerilevamento sul Dolcedorme venga immediatamente dismesso con la disinstallazione di tutte le apparecchiature già posizionate in loco e sia effettuato il ripristino dello stato dei luoghi. A tal proposito l'Ente ha immediatamente provveduto a trasmettere alla ditta interessata un ordine di sospensione dei lavori con le relative prescrizioni. Inoltre, i convenuti hanno stabilito che l'impianto sarà allocato in località Serre nel comune di Morano Calabro in cui sono già allocate altre apparecchiature tecnologiche e dove il gruppo Speleo di Morano Calabro ha dato la disponibilità ad utilizzare propri locali per alloggiare eventuale altra strumentazione». «Ci siamo espressi unanimemente contro il posizionamento sulla vetta del Dolcedorme di un manufatto di quel genere, a maggior ragione se delle dimensioni riportate dalle immagini circolate», afferma la Presidente del CAI Calabria. «Pertanto, in ragione della particolare valenza paesaggistica del sito, è stato chiesto e ottenuto che l'impianto di avvistamento e telerilevamento venga immediatamente dismesso e che sia effettuato il ripristino dello stato dei luoghi, onde restituire al Dolcedorme la meritata sacralità e la inviolabilità della vetta». Le associazioni hanno inoltre chiesto la concreta attivazione di un tavolo di concertazione permanente «che anticipi e risolva nel migliore dei modi le necessità di prevenzione e intervento in materia di frequentazione sostenibile, messa in sicurezza e tutela del territorio», conclude la D'Atri. «Si ringrazia il Parco del Pollino e il suo Presidente Domenico Pappaterra per aver accolto con sensibilità le istanze delle associazioni».

AUGURI AL CAI



L'idea di fondare un club che riunisse gli alpinisti italiani era nata nella mente di Quintino Sella presso Casa Voli (Verzuolo), il 12 agosto 1863, in occasione dell'ascensione del Monviso da parte sua e di altri alpinisti italiani tra cui si possono ricordare Giovanni Barracco, e Paolo e Giacinto di Saint Robert; ispirandosi ad analoghe associazioni esistenti in altri paesi europei come Austria, Svizzera e Inghilterra con l'Alpine Club di Londra. La fondazione ufficiale del club si ebbe all'una del pomeriggio il 23 ottobre 1863, nel Castello del Valentino a Torino. Tra i fondatori appartenenti alla prima lista di adesione, oltre

al Sella, vi furono circa altri duecento appassionati di montagna, tra cui: Giovanni Piacentini, Giorgio Tommaso Cimino, Luigi Vaccarone, Bettino Ricasoli e Giovanni Battista Schiapparelli. Il primo presidente del CAI fu eletto il barone Ferdinando Perrone di San Martino e vicepresidente Bartolomeo Gastaldi, che ne divenne poi secondo presidente dal 1864 al 1872. Il CAI ebbe sede dapprima a Torino, e poi dopo la seconda guerra mondiale la sede legale fu trasferita a Milano in via Errico Petrella 19, dove si trova tuttora. In seguito furono aperte sedi anche in numerose altre città italiane, tra cui anche quella di Cosenza.

E SE HALLOWEEN FOSSE NATO IN CALABRIA???

dalla pagina facebook dell'Associazione Culturale Mistery Hunters



La festa di Halloween (Il termine deriva dalla frase "All Hallows Eve" cioè "notte di tutti gli spiriti", che nel tempo si è contratta nella forma "Hallow E'en") ogni anno viene "demonizzata" e si levano le solite lagne su quanto sia una festa lontana dalle nostre tradizioni cristiane ed europee, beccandosi accuse di satanismo, americanismo di bassa lega

e di materialismo. Secondo i suoi detrattori il problema risiede nel concetto che Halloween porti a dimenticare l'importanza delle celebrazioni dei Santi e dei Defunti, cercando di esorcizzare la paura e l'idea stessa della morte. Niente di più falso. Si tratta di un'importazione di ritorno dall'America avvenuta negli ultimi cinquant'anni circa. Questa festa è nata in Europa ed è nata pagana. Il culto dei morti ha origini fin dalla preistoria umana come attestato dalle Incisioni rupestri della Val Camonica. Con i Celti si hanno i primi rituali che segnavano la fine dei raccolti e l'inizio della parte buia dell'anno. Siamo alla fine di ottobre e il freddo pungente annuncia la fine dell'estate e l'inizio dell'inverno: Samhain (dal gaelico antico "Sam Fuin" ovvero fine dell'estate). La fine del raccolto coincideva con la commemorazione dei defunti, proprio a voler sottolineare la dicotomia naturale di vita e morte. Samhain costituisce quindi un passaggio dalla luce al buio, chiude un ciclo e ne apre un altro, perciò era considerato il Capodanno Celtico. Quando i Romani entrarono in contatto coi Celti, identificarono il Samhain con la loro festa dei morti (Lemuria) che era però celebrata nei giorni 9, 11 e 13 maggio, altri invece ne hanno visto l'analogia col Mundus Cereris. Con la cristianizzazione, per coerenza con tutte queste ricorrenze pagane, nel 835 venne istituita da Papa Gregorio IV la festa delle reliquie cristiane prima dei santi apostoli, poi di tutti i santi il 1° novembre, giorno in cui a Roma si festeggiava San Cesario diacono e martire (santo tutelare degli imperatori romani). Il papa avrebbe deciso di trarne partito per sradicare la superstizione del giorno delle anime. Più tardiva di circa un secolo (998) invece, risulta l'istituzione della Commemorazione di tutti i defunti (2 novembre), questa volta grazie alla riforma di Oddone di Cluny. Ufficialmente la festività, chiamata originariamente "Anniversarium Omnium Animarum", appare per la prima volta nell'Ordo Romanus del XIV secolo così da "accavallarsi" definitivamente sulle celebrazioni pagane. Ma, per il popolo, l'esorcizzazione della morte e la certezza che per una notte i defunti possano tornare in vita, ha portato nei secoli alla creazione di riti e credenze, in alcuni casi ancora perpetrati. L'antropologo calabrese Luigi Maria Lombardi Satriani, docente in diverse Università in tutto il

mondo (Roma, Parigi, San Paolo del Brasile, Austin, per citarne solo alcune) non nega le influenze celtiche (e non solo) di questa festa ma individua una forte matrice derivante dall'Italia meridionale, senza la quale probabilmente la festa di Halloween oggi sarebbe molto diversa. Secondo lo studioso l'ondata migratoria di fine '800, che è partita dalla Calabria e da tutto il Sud, ha fatto sì che le usanze contadine di questi luoghi si diffondessero e si radicassero nel territorio americano. E proprio dalle radici culturali dei nostri emigrati, dunque, sarebbe nata la festa di Halloween. La tradizione popolare del Mezzogiorno è caratterizzata da un forte senso della morte, che si manifestano durante alcuni rituali tipici del mondo rurale. Usanze e superstizioni accompagnano il passaggio delle anime nell'aldilà: cortei per i cimiteri, veglie con le donne piangenti, l'offerta di cibo come simbolo di rinascita, tavole apparecchiate anche per chi era passato a miglior vita. Usanze antiche ancora attuali. In Sicilia i "morticeddi" fanno le veci di Babbo Natale e della Befana portando ai bambini dolcetti e regalini in quella "satanica e americana" notte e si preparano ancora le "ossa dei morti", biscotti fatti con ingredienti semplici (farina, zucchero e aromi). In Sardegna il "su mortu mortu" soppianta da secoli dolcetto o scherzetto, tradizione secondo cui i bambini vanno di casa in casa di notte a chiedere dolcetti. E se la zucca è stata ricondotta da anni alla legenda di Jack O'Lantern, Lombardi Satriani, nel suo saggio dal titolo "Il ponte di San Giacomo", attesta la presenza di questa usanza in Calabria da tempo immemore: "Fino a qualche anno fa, nel giorno dei morti i bambini andavano per le case, portando una zucca svuotata e lavorata a mo' di teschio, nel cui interno era accesa una candela". A Serra San Bruno, infatti, esiste ancora "Lu coccalu du muortu". Il primo di novembre si usa svuotare le zucche per dargli la forma di "coccalu" (il teschio), vi si sistema dentro un lume, in ricordo dei defunti che tornano a far visita ai vivi proprio in quella notte. I ragazzi per consuetudine fanno il giro del paese con la zucca chiedendo una ricompensa ai passanti e anche andando a bussare per le case. Troviamo questa analoga tradizione a Nicotera (dove i bambini, girando per il paese con la zucca, chiedono regali in denaro e dolciumi attraverso la domanda "ndi dati i benedetti morti?"), a Vibo Valentia, a Nicastro, a San Giacomo di Cerzeto e a Cosenza, dove esistono testimonianze provenienti dal quartiere Colle Triglio, dove ogni autunno i ragazzi giocavano a far spaventare i passanti nelle zone più buie collocandovi zucche intagliate con dentro un cero acceso. Racconti analoghi sono inoltre riferibili alla Sila e databili agli anni '60 del Novecento. Sempre in provincia di Cosenza, l'usanza è attestata per il passato anche a Casole Bruzio (ora Casali del Manco). L'analogia con Halloween dei giorni nostri è evidente, sia per l'uso della zucca, che per la ricerca di offerte da parte dei ragazzi. In pratica è il gioco simile al classico "dolcetto o scherzetto" dei bambini americani. Nel corso del tempo le credenze popolari legate al rapporto coi defunti e al ciclo naturale di vita-morte-rinascita si sono trasformate diventando richiami seducenti a figure soprannaturali (streghe, fantasmi, spiriti) e a cibi zuccherati e coloratissimi, ma prendersela con l'America e Satana vuol dire non conoscere le nostre radici.



TUTELARE LE TERRE ALTE DELLA CALABRIA

dallo Scarpone del 3 novembre 2021 di Marco Tonelli



La Calabria è una regione dotata di un patrimonio ambientale e di biodiversità tra i più importanti dello Stivale. «Sono andati in fumo più di 11 mila ettari di terreni. Buona parte di questi appartengono all'area dell'Aspromonte», aveva dichiarato il capo della Protezione civile Fabrizio Curcio, nell'estate del 2021. Gli incendi che nel mese di agosto hanno colpito la Calabria sono da attribuire, oltre agli effetti del

cambiamento climatico e alla natura dolosa di molti di essi, anche a una mancata gestione e manutenzione del patrimonio forestale della regione. In questo scenario, il compito del Club Alpino Italiano è quello di presidiare il territorio, con l'obiettivo di prevenire e fronteggiare i problemi ambientali della Calabria, in particolare delle Terre alte e delle montagne. Per questo, gli operatori regionali di Tutela Ambiente Montano svolgono una funzione fondamentale. Lo scorso 10 ottobre, sono stati nominati 17 operatori regionali (Ortam). Quest'ultimi hanno frequentato il primo corso organizzato in Calabria. «Svolgere il ruolo di sentinella delle aree montane è possibile solo grazie alla presenza di persone formate», spiega Mariuccia Papa, Presidente del gruppo regionale Tutela Ambiente Montano, intervistata da Lo Scarpone. «L'aspetto più interessante è che nessuno degli operatori ha una formazione di tipo scientifico o ambientale. Insomma, la passione per la tutela dell'ambiente montano, nasce in maniera spesso inaspettata», spiega Papa. La Calabria è una regione dotata di un patrimonio ambientale e di biodiversità tra i più importanti dello Stivale. Allo stesso tempo, le sue foreste, le sue coste e suoi altipiani sono messi a repentaglio da una serie di problematiche che vanno dal rischio incendi alla mancata gestione del patrimonio boschivo, fino al consumo di suolo, con la costruzione di impianti turistici o per la produzione di energia rinnovabile, come gli impianti eolici o le centrali a biomasse. Senza dimenticare la presenza di siti inquinati e la riduzione di flora e fauna. Lo spopolamento della regione è fortemente legato ai problemi ambientali che affliggono la Calabria. Gli incendi, ad esempio, sono causati dalla presenza di numerosi terreni incolti, nota ancora Papa. Allo stesso tempo, non tutti sono scappati dalla Calabria: qualcuno è rimasto. «Sul territorio, non sono poche le associazioni che si occupano di turismo, agricoltura sostenibile, di educazione e di sensibilizzazione sui temi ambientali», spiega ancora Papa. Loredana Roda è socia della sezione di Reggio Calabria ed è una dei nuovi operatori Ortam della regione. «Per quanto riguarda il mio

Aspromonte, gli incendi di questa estate hanno colpito il 90% del territorio. La mancanza di alberi può mettere a rischio la sicurezza dei territori: le alluvioni e le esondazioni possono causare frane e smottamenti», spiega Roda. Altro aspetto da tenere conto è l'inquinamento ambientale. L'area del parco è disseminata di rifiuti: sia di piccole che di grandi dimensioni. «Purtroppo è una questione culturale, che si può cambiare con un forte lavoro sulla formazione culturale dei cittadini», continua. «Allo stesso tempo, sul territorio è comunque presente una società civile fatta di guide ambientali ed escursionistiche, di associazioni culturali focalizzate sul recupero dei borghi e di aziende agricole e strutture ricettive che si focalizzano sull'agricoltura sostenibile e sul turismo lento». Rimanere in Calabria significa puntare sull'educazione e sulla sensibilizzazione dei calabresi. Antonio Eliseo Biamonte è un architetto, socio della sezione di Catanzaro e titolato Ortam. «Se non si parte dell'educazione delle generazioni più giovani, non riusciremo mai a cambiare rotta», puntualizza Biamonte. «Quando si parla di parchi, di siti di interesse o comunque di ambienti montani, gli enti preposti, le associazioni vicine alla montagna, devono dialogare con i più giovani, per fornire loro un bagaglio di cultura, di esperienza e di vita inducendo a portare avanti il principio di conservazione, tutela e rispetto dell'ambiente naturale», continua Biamonte. Per quanto riguarda il patrimonio da tutelare, nella Calabria centrale, l'abete bianco e il pino laricio hanno un ruolo di primo piano. Si tratta di alberi di alto fusto diffusi nelle zone della Sila Piccola e delle Serre. «In particolare, nel tempo, hanno manifestato una forte resistenza a condizioni climatiche mutevoli», conclude.

IL CAI COSENZA PRESENTE AL CORSO DI AGGIORNAMENTO DEL GRUPPO TAM



Domenica 14 novembre 2021, una delegazione del CAI Cosenza si è recata presso il Parco della Biodiversità di Catanzaro per assistere al convegno "Il patrimonio faunistico e boschivo della Calabria fra tutela e degrado", un corso d'aggiornamento del gruppo TAM (Tutela Ambiente Montano). Ringraziamo il CAI Catanzaro e l'ORTAM Calabria per l'accoglienza e per la bellissima giornata all'insegna della cultura per la montagna e della collaborazione.

IL PARCO DELLA BIODIVERSITÀ DI CATANZARO

a cura di Salvatore Pileggi della Sez. CAI Catanzaro



La presente tesi è stata redatta per descrivere i luoghi e il loro ambiente, visitati durante la partecipazione all'escursione prevista ed organizzata dalla Sezione del Club Alpino di Catanzaro per il giorno 11 novembre 2018 all'interno del "Parco della biodiversità" della stessa Città. L'escursione ha visto la partecipazione di una sessantina di soci CAI e si è svolta interamente all'interno del Parco. Lo scopo dell'escursione era quello di focalizzare le peculiarità del

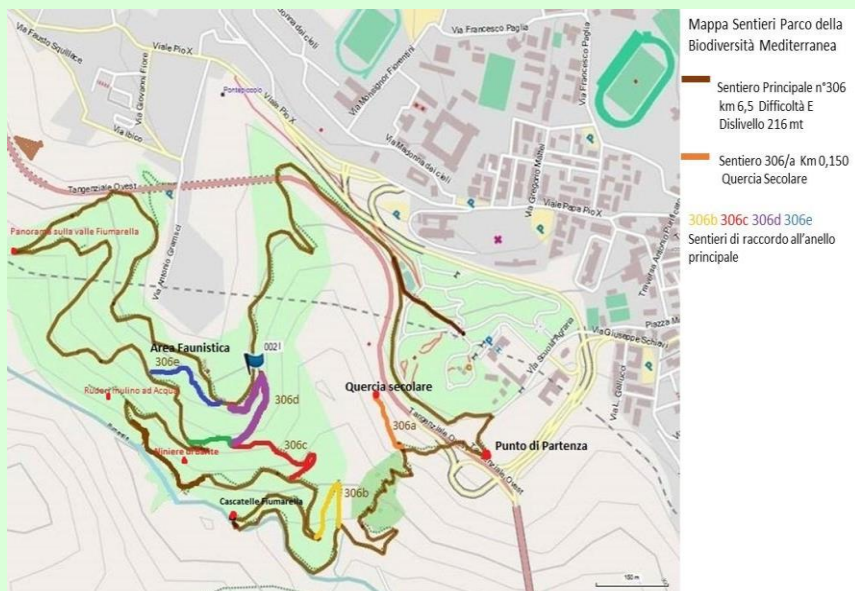
Parco e di illustrarne i resti della frequentazione umana avvenuta nel corso dei secoli, quali i mulini presenti nell'omonima vallata, le miniere di barite e di rame, il percorso dell'acquedotto che per secoli ha portato l'acqua nell'abitato di Catanzaro e soprattutto il bosco, esistente da secoli, che contiene il parco e che per la massima parte lo compone. Il Parco, pur essendo all'interno del tessuto urbano e frequentatissimo dalla popolazione, viene tenuto in uno stato di notevole decoro e pulizia. Nel corso dell'escursione abbiamo potuto ammirare una notevole varietà di piante autoctone, per lo più caratteristiche degli ambienti delle zone prospicienti alle coste calabresi. L'impatto dell'uomo in tale ambiente è evidente, ma non invasivo. Nella ideazione e costruzione del Parco non è stato compiuto alcun intervento massivo, privilegiando la naturale costituzione dei luoghi, utilizzando le stradine sterrate in uso alle popolazioni dell'epoca e alle aziende che hanno sfruttato le miniere di notevole pregio di barite e di rame. Solo nella parte sommitale del Parco, compresa tra i suoi tre ingressi principali è stato risistemato interamente il territorio dove hanno preso posto un orto botanico, delle zone lacustri che ospitano uccelli ed animali acquatici, un museo all'aria aperta di notevole pregio culturale e ampie zone adibite all'accoglienza dei visitatori che in alcuni periodi dell'anno o in occasione di avvenimenti culturali o musicali, sono estremamente numerosi. Non sono stati costruiti ulteriori edifici oltre a quelli già esistenti e che sono stati adibiti a musei, a centro per l'accoglienza e la cura di specie animali ferite, a sale per conferenze di varia natura. Un solo edificio, contenuto nelle dimensioni e abbastanza integrato da un punto di vista ambientale, è stato costruito per ospitare i servizi igienici ed un pubblico esercizio. Nel corso dell'escursione è emersa una sola grossa criticità ambientale, costituita da un accumulo di rifiuti lanciati quotidianamente dal prospiciente cavalcavia e nel corso del tempo non rimossi dagli addetti alle pulizie. I terreni del Parco, tranne un caso, non hanno risentito molto degli effetti franosi conseguenti all'emergenza meteorologica che ha interessato per più giorni la zona nei giorni antecedenti all'escursione, in quanto i pendii naturali sono ben contenuti dalle piante ed in alcune zone sono contenuti con strutture di origine naturale, ben costruite. Di seguito, la descrizione del Parco, luogo dell'escursione e alcune brevi considerazioni sulla evoluzione storica dei giardini urbani.

Descrizione

Il Parco della Biodiversità Mediterranea è nato nel corso dei primi anni duemila, creando così un luogo sospeso tra passato e presente, tra l'utilizzo di antichi saperi colturali e un'attenta ricerca di contestualizzazione nella contemporaneità. I terreni che ora costituiscono il Parco, a seguito della dismissione da parte della vecchia della scuola agraria, furono lasciati per alcuni decenni in uno stato di completo abbandono e degrado. La felice ed inusuale intuizione degli amministratori locali dell'epoca, sottraendolo a facili speculazioni edilizie, consentirono una graduale riqualificazione ambientale di tali luoghi, tale da renderlo non soltanto un ecosistema in cui convivono grandi varietà floristiche e faunistiche, ma anche un sistema multi-tematico in cui la dimensione naturalistica si intreccia a quella culturale, sportiva e ludica. La grande estensione del Parco -oltre sessanta ettari di territorio-, il fatto che si trovi all'interno del tessuto urbano rendendolo, quindi, immediatamente fruibile a tutti i cittadini e la ricchezza e varietà delle specie botaniche e faunistiche lo eleggono di diritto ad uno dei parchi più importanti dei giardini urbani italiani. In particolare, il grande pregio di questo Parco è che non è stato ricostruito a tavolino seguendo mode o tecniche costruttive di qualche paesaggista ma, i lavori di sistemazione e contenimento dei terreni sono stati svolti, in massima parte, seguendo intelligenti criteri di ingegneria naturalistica orientata al rispetto dell'esistente impianto naturale dei luoghi e alla valorizzazione della ricca biodiversità già presente. Il parco che lambisce il centro storico di Catanzaro incarna non solo l'intrinseca vocazione naturalistica di un giardino urbano, ma anche le molteplici esigenze di un parco moderno integrato nel tessuto cittadino, che includono strutture dedicate allo sport, all'intrattenimento e al gioco, alla raccolta museografica, all'arte contemporanea. La zona prospiciente ai vari ingressi del Parco ricalca un terreno geometrico con aiuole bordate di siepi, che al centro si incurvano a forma di fiore inglobando quattro cespugli di bosso tagliati a ombrello e al centro una vasca circolare con zampillo. L'ecosistema che si è creato all'interno del parco ospita grandi varietà floristiche e faunistiche. L'intero parco è stato sistemato a verde con una quantità di circa 50.000 piante. La biodiversità non riguarda però solo le piante, il parco infatti ospita anche un buon numero di animali per lo più fauna locale. Una parte consistente dell'intero Parco è stato adibito a "Giardino Botanico". Nei circa 11 ettari costituenti il Giardino Botanico sono state collocate circa ventimila piante da siepi e tappezzanti, duemila piante d'alto fusto, duecento le specie arboree e un centinaio quelle acquatiche e questi sono solo alcuni dei numeri che caratterizzano il giardino botanico all'italiana. In località Molino Masticarro sono ancora presenti le strutture e le gallerie della "Miniera di barite Masticarro" che dal luglio 1967 ha ottenuto la concessione mineraria su una superficie di 155,21 ettari e per una durata di 15 anni. Il



minerale estratto veniva trasportato fino all'impianto all'inizio del sentiero dove veniva sottoposto a varie fasi di lavorazione mediante le quali si otteneva una barite di ottima qualità che veniva utilizzata principalmente come pigmento bianco nell'industria delle vernici. È soprattutto la zona boschiva che scende fino alla Valle dei Mulini (la parte più propriamente naturalistica del Parco) quella che con i suoi 48 ettari di boschi ricchi di essenze mediterranee consente di entrare a contatto con la parte più selvaggia e



suggestiva del Parco, con i suoi tre sentieri in fondo naturale, tra boschi panoramici e tortuosi, le gole di un torrente, un vecchio mulino ad acqua. A valle troviamo un importante centro ippico, sede di numerosi concorsi nazionali. È qui che si assapora la vera essenza del Parco. I tre percorsi escursionistici, ben segnati e segnalati, che

attraversano tutti l'interno del Parco e consentono la piena fruibilità dell'intero Parco sono:

1. il percorso "Anello delle miniere" ha una lunghezza di 3,5 km circa e conduce alle antiche miniere di rame, di barite e di altri minerali;
2. il percorso "Anello dell'acquedotto" che percorre un lungo tratto del vecchio acquedotto di Catanzaro ed ha una lunghezza di 2 km;
3. il percorso "Grande anello del Parco" ha una lunghezza di 1,5 km, e conduce al fondo della valle, che attraversa la valle dei mulini e il parco in cui sono presenti alcune aree per equitazione.

Nel parco, inoltre, è presente un vero e proprio "museo open air" di arte contemporanea, dal forte impatto visivo e perfettamente integrato alla natura dei luoghi. Tra le installazioni museali, le più importanti sono quelle di Dennis Oppenheim (Electric Kisses), Tony Cragg (Cast glance), Jan Fabre (De man de wolken meet), Mimmo Paladino (Testimoni), le sette sculture in ferro del ciclo Time Horizon di Antony Gormley, una betoniera di Wim Delvoeye, Totem di Marc Quinn, un dittico in bronzo dipinto di Stephan Balkenhol raffigurante un uomo e una ballerina. È inoltre presente un anfiteatro di 700 posti, studiato per rappresentazioni all'aperto. All'interno del Parco esiste anche una componente ludica, con ampie aree studiate e attrezzate per il divertimento dei bambini. All'interno del parco va poi sottolineata la presenza del CRAS (centro recupero animali selvatici) del MUSMI (museo storico militare "Brigata Catanzaro") e del Corpo di Polizia Provinciale. Un'attenzione particolare, nella gestione del Parco, viene prestata al mantenimento dell'equilibrio ecologico attraverso l'utilizzazione di veicoli elettrici ad emissione nulla, il disuso di antiparassitari, la riutilizzazione degli scarti di potatura, il sistema d'irrigazione a basso consumo d'acqua, l'esposizione di soli animali nati in cattività e impossibilitati a vivere liberi.

Considerazioni sulla necessità umana di costruire parchi urbani-giardini

La storia dell'uomo è attraversata dalla volontà di plasmare la natura a suo piacimento, non solo per questioni di sostentamento e sopravvivenza -la coltivazione delle piante per l'alimentazione umana risale all'epoca preistorica- ma anche per affermare il proprio gusto estetico sull'ambiente circostante, lasciare le sue tracce, la sua impronta. Curare le piante amorevolmente, non solo per ottenerne i frutti, ma per godere del profumo e della vista di fiori colorati e chiome frondose, diventa una consuetudine, mentre i giardini diventano segno distintivo delle civiltà più evolute, per le quali diventeranno luoghi di incontro, di divertimento e meditazione, basti pensare ai giardini zen giapponesi, dove la materia, declinata nei vari elementi, si trasforma in spazio per lo spirito. Con il passare dei secoli, con la progressiva deforestazione e l'urbanizzazione dei territori, le città, le strade, il cemento e l'asfalto prendono il sopravvento, i paesaggi cambiano e l'uomo si vede costretto a ritagliare spazi per una natura, ormai soffocata e depauperata. Nascono così i parchi urbani, in alcuni casi veri gioielli di architettura e botanica. A partire dal XIX secolo infatti, giardino e urbanistica si fondono per dare vita al parco pubblico urbano, elemento che assumerà un'importanza sempre crescente, legata al prestigio della città e al progresso della stessa, al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e alla



necessità di stabilire un rapporto equilibrato fra la densità media di popolazione e gli spazi verdi. Prima che l'interesse per i giardini e i parchi urbani si diffondesse in Europa, l'Italia aveva già conosciuto un momento di attenzione e interesse particolare per la creazione di parchi e giardini durante il Rinascimento. All'epoca artisti, architetti, scultori, botanici e agronomi si erano impegnati per dare vita al giardino all'italiana. L'hortus conclusus medievale, nato dall'ideale di autarchia e autosostentamento proprio delle comunità monastiche, aveva ceduto il posto ad un vero e proprio tripudio di varietà arboree, arte botanica, architettura e scultura. Nel giardino all'italiana la planimetria tiene conto dei canoni classici di armonia e misura, mentre dentro precise geometrie si inseriscono piante, alberi, fiori, statue, sculture e fontane. È il tripudio del connubio fra Natura e Uomo, tra Forza e Intelletto, una vera e propria opera d'arte viva, che continuerà ad evolversi per tutto il Seicento, toccando il vertice in quel giardino barocco, dove lo zampillio delle fontane si evolve nello scroscio di vere e proprie cascate. Nel corso XIX secolo, anche in Italia assume un'importanza sempre crescente la creazione di parchi urbani, espressione della volontà dei privati e dell'amministrazione pubblica. L'idea di creare spazi verdi si allontana progressivamente dal centro città, zona in cui il parco veniva inizialmente collocato, per raggiungere le periferie e i sobborghi delle grandi capitali europee, provate dalla Rivoluzione Industriale. In Italia, che non conosceva ancora il fenomeno dell'industrializzazione, la creazione di parchi si concentrava nelle zone residenziali, dove furono aperti al pubblico i giardini di storiche ville nobiliari. In Italia la diffusione del parco urbano, inteso come strumento di valorizzazione del territorio, diventerà una realtà concreta, solo nel secondo dopoguerra, più precisamente gli anni Sessanta, quando, conclusasi la fase di ricostruzione, ci si potrà dedicare a progetti di abbellimento e miglioramento delle infrastrutture e della qualità della vita.

SCORRIBANDE SILANE

a cura di Raffaella Malito

Raccontare la Calabria è interessante, poiché rivela mille sfaccettature. Terra aspra ricca di molti contrasti. Territori diversi tra loro e concentrati in uno spazio relativamente piccolo. Ciò che ha da offrire è testimoniato dall'istituzione di tre parchi Nazionali, del Pollino, dell'Aspromonte e della Sila. La Sila appunto vanta innumerevoli tradizioni una più interessanti dell'altra, e di queste mi piacerebbe raccontare usanze, gesti, parole, atteggiamenti ormai dimenticati. La ricerca scrupolosa e particolare di uno storico stimato ci riporta indietro nel tempo facendoci assaporare con semplicità la vita che si conduceva qualche centinaia di anni fa.

PECE E MANNA SILANA



La Sila era sfruttata soprattutto per il legname ma vi erano altre attività produttive di notevole importanza ormai dimenticate come la produzione della pece e della manna. I boschi, ricchi di querce, castagni, abeti e pini, appartenevano al re, che aveva la privativa sulla resina, la trementina e la pece. Bartels ricordava che quest'ultima era famosa sin dall'antichità, elogiata da scrittori come Strabone e Plinio perché

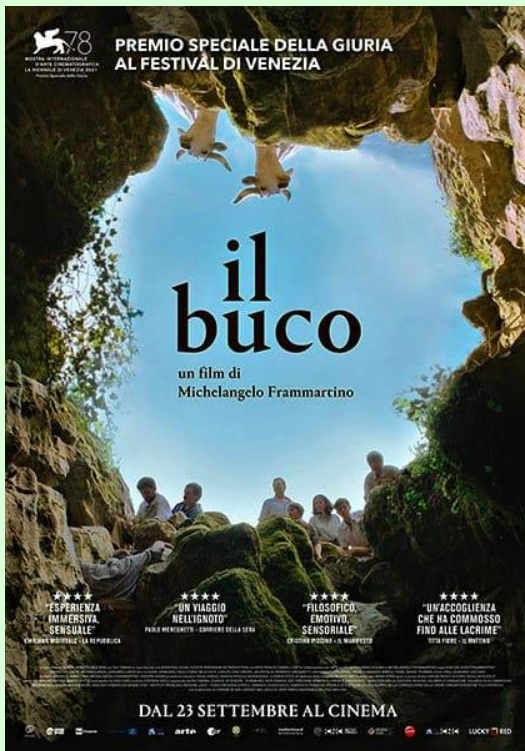
particolarmente grassa e resinosa era ottima per calatafare le imbarcazioni. Alla fine del Settecento, la pece silana era ancora ricercata ed esportata in Sicilia, a Genova, a Venezia e all'estero. Era di due qualità, nera e bianca: la pece nera era prodotta in venti fornaci, quella bianca in cinque. Nelle fornaci la legna veniva accatastata a croce e la pece che ne fuoriusciva veniva fatta scorrere lungo piccoli canali. In questa industria erano impiegate circa cinquecento persone, diretta da un ricco gentiluomo napoletano che si occupava anche della produzione e della vendita. La manna, venduta a gocce nelle farmacie europee, era un dolcificante naturale, ma i medici la prescrivevano anche come regolatore intestinale. La tecnica di estrazione era affascinante. Particolarmente interessanti sono le descrizioni di viaggiatori come Swinburne, Bartels, de Tavel, de Rivarol, Rilliet, vom Rath e Lenormant. La descrizione più interessante è quella Johann Heinrich Bartels (1786): "Con la manna prodotta in gran quantità in questa zona, specialmente nella parte orientale della provincia, si alimenta, com'è noto, una ricca attività commerciale. Solo il Re può però raccoglierla, non i feudatari. Ad essi spetta il compito di provvedere alla raccolta materiale all'epoca prestabilita, nei mesi di luglio e agosto. La raccolta dura sulle cinque settimane. Durante tutto questo tempo tutti color che vengono chiamati dal feudatario per raccogliere la manna sono tenuti a mettere da parte i loro affari privati e a lavorare solo per il Re. Nel caso trasgrediscono a questo divieto, sono passibili di pene durissime. Per tutto questo ricevono un risarcimento di 3 carlini al giorno. A dire il vero il feudatario riceve per ogni uomo che impiega 5

carlini, ma ne trattiene due per sé. Per volere del Re la raccolta della manna viene sempre data in appalto. Per evitare furti, il governo è tanto geloso di questo prodotto che per tutto il tempo della raccolta si vedono in giro per i boschi gli sbirri, la cosiddetta Guardia, coi fucili spianati pronti a far fuoco su chiunque si azzardi da quelle parti senza l'accompagnamento di una persona abilitata. I raccoglitori possono mangiare quanta manna vogliono, ma pagano con la vita il minimo furto. Il modo in cui viene prodotta la manna è duplice, in parte richiede la mano dell'uomo, in parte no. Nel primo caso si fanno delle incisioni sul tronco dell'albero dalle quali fuoriesce la manna che viene raccolta in piccoli recipienti. Le incisioni sono orizzontali e si fanno a poca distanza l'una dall'altra, da un pollice e mezzo a due. La lunghezza dell'incisione forma con l'altezza un rettangolo equilatero. L'incisione che si produce con un coltello a forma di piccola falce ha una profondità di mezzo pollice. Ai piedi dell'albero, per raccogliere la manna che fuoriesce dalle incisioni, si sistemano le grandi foglie spinose dei fichi d'India, una pianta che cresce in quantità sui bordi delle strade, e fa da siepe come da noi il rovetto, foglie che seccando diventano concave. Per evitare che la manna goccioli per terra, sotto la prima incisione si fa una fessura alla quale si attacca una foglia su cui gocciola la manna prima di finire nel recipiente a terra. Si comincia ad incidere l'albero dal basso e poi a poco a poco si procede verso l'alto, e, se la stagione lo permette, si fanno delle incisioni anche sui rami grandi. Se all'epoca della raccolta piove o il tempo è mite, la raccolta è meno abbondante del solito in quanto la mancanza di caldo rallenta la fuoriuscita della linfa e la pioggia lo lava via. Il colore rassomiglia alla cera che gocciola da una fiaccola e ha un sapore dolce di miele. Nel secondo caso l'uomo si limita a raccogliere quel che viene fuori col calore del sole. È sbagliato credere che la manna sgorgi dalle foglie: sgorga, come nel primo caso, dal tronco, e scivola lungo il tronco o, nel caso le foglie ne ostacoli il corso, lungo le stesse foglie. Scorre liquido e puro come acqua e, quando il vento lo raffredda, si fissa in palline che restano attaccate al tronco o si fermano sulle foglie - da qui la leggenda che sgorgerebbe dalle foglie. Come potete facilmente immaginare, gli insetti, le formiche, le lucertole, le api ecc. ne vanno ghiotti. La manna ricavata col solo aiuto del sole è, a detta di tutti, la migliore. È così che la producono gli orni e i frassini, anche se in quantità ridotta. La manna ricavata dall'orno è di colore bianco, simile a cera bianca, quella ricavata dal frassino va più sul giallo. Mi hanno assicurato che questa manna si vende a 7 talleri l'oncia, o a 50 talleri per 6 onces. Per me sarebbe stato più importante avere il dato preciso della quantità complessiva della manna raccolta e delle entrate del Re; ma, a quanto pare, in questo paese queste informazioni vengono custodite con uno zelo tale che di fatto se ne preclude l'accesso ad uno straniero. Quanto grande sia il profitto lo potete dedurre da questo dato: soltanto a Campana e Bocchigliero, due piccole località della Calabria Citeriore se ne raccoglierebbero 30.000 libbre all'anno”.



IL BUCO

a cura di Franca Schiavo



Se non lo avete ancora fatto, vi consiglio vivamente di vedere “IL BUCO”, la pellicola del regista di origine calabrese Michelangelo Frammartino, che ha riscosso molto successo alla recente Mostra del Cinema di Venezia, aggiudicandosi il Premio Speciale della Giuria. Il film è ambientato sulle montagne del Pollino agli inizi degli anni ‘60, quando un gruppo di speleologi provenienti dal ricco nord si avventura in Calabria per esplorare i 700 metri della grotta più profonda d’Europa, l’Abisso del Bifurto, e i paesaggi sono, manco a dirlo, mozzafiato. Mentre al nord l’Italia in quel periodo raggiunge un traguardo economico che si sviluppa verso l’alto, simboleggiato dalla costruzione del Pirellone a Milano che si vede all’inizio del film, il lavoro laborioso e per lo più silenzioso dei ricercatori sulle montagne del Pollino esplora il territorio

all’incontrario, verso l’abisso. Il lavoro di Frammartino mette a confronto due realtà che appaiono diametralmente opposte: da un lato la frenetica vita milanese, dall’altro l’esistenza di un gruppetto di pastori che vivono in simbiosi con la montagna e con gli stessi animali, con i quali il più anziano sembra condividere anche una sorta di linguaggio onomatopeico. Se coesistono all’interno della stessa Italia, questi due mondi rimangono però separati, perché i ricercatori non incontrano i pastori nemmeno durante il poco tempo libero. Alcuni critici hanno intravisto un intreccio tra lo scorrere della vita del vecchio pastore, e il dipanarsi dell’avventura degli ‘intrusi’ ricercatori, e in effetti ci sono delle fasi in entrambe le esperienze che potrebbero marcare delle analogie, che però non sono così apparenti.

Perché vi consiglio di vedere questo film?

Perché è girato in montagna, e non una montagna qualsiasi, ma sulle cime del Pollino calabrese, ma anche perché mi è sembrato particolarmente rispettoso della natura stessa di quei luoghi: il film risuona dei rumori della natura, dato che è privo di una colonna sonora musicale, per esempio. Inoltre le vette vengono inquadrare ripetutamente con immagini quasi statiche, che potrebbero sembrare lente e forse anche noiose, ma secondo me catturano invece la maestosità e l’essenza stessa dell’ambiente montano a quelle altitudini. In questo senso per me si tratta di un piccolo capolavoro che ci pone davanti ad alcuni fatti ben noti del periodo (il notiziario con la salita in ascensore sul grattacielo Pirelli), mentre altri che erano rimasti finora pressoché sconosciuti o dimenticati (l’esplorazione della grotta) vengono affrontati con un tocco leggero e mai polemico, che fa sognare le spettatrici e spettatori alla vista e contemplazione dell’ambiente naturale del Pollino calabrese.

LA GRANDE NEVE

a cura di Francesca Anili



Erano gli anni '80, non ricordo se l'81, 84... già allora avevo gli annetti miei, la panza e la barba janca d'ordinanza, e qualche lustro d'onorato servizio. La zona mia di copertura è sempre stata la Sila, fino al Pollino a Nord e all'Aspromonte verso Sud, là ci stavano i colleghi miei che facevano egregiamente il loro lavoro. Lasciate stare chiri jugali che vi dicono che Babbo Natale sta a Rovaniemi e da lì in una notte si gira tutto il mondo...che credibilità ha una

teoria del genere? La verità è che, alla faccia di chi vorrebbe globalizzare tutto, noi Babbi Natali siamo una corporazione ben organizzata e, ovviamente, adattabile al contesto locale. Prendi la storia della ciotola di latte e dei biscotti, ad esempio; a me è sempre piaciuto di più chi mi lasciava nù bicchierinu i paisanella, e magari due o tre turdilli e nu' stozzu i pitta 'mpigliata... per il resto, il lavoro lo conoscevamo tutti da un bel po', e lo facevamo ognuno con la stessa passione e dedizione. Regalare un sorriso a un bambino, anche solo per una notte l'anno, valeva bene il lavoro di reperimento merci ed assemblaggio che ognuno di noi faceva nei rimanenti 364 giorni. Le cose erano più facili, fino a qualche anno prima: bastavano dua noci, qualche mandarino per fare massa, e al più na' pupicchia o na machinicchia, a seconda, e il target medio era accontentato. La mia era un'utenza facile, perlopiù: servivo quei bambini dei villaggi dell'OVS, che di giocattoli ne vedevano ben pochi, nel corso dell'anno; e pure qualche viziattello di città, una volta, era più facile accontentarlo. Poi, dicevamo, sono arrivati gli anni '80. I bambini m'hanno iniziato a chiedere robot dai nomi impronunciabili, bambole cu' tutt'a casa e u' camper e u' maritu annesso. Ma io, per non scontentarli, mi 'mpesavo dalla mia base operativa, qui a Botte Donato (quale nome più adatto, per uno che con i regali ci traffica e ci lavora tutto l'anno?) e, per il 24 sera, ero pronto a fare il giro col mio sacco ogni anno più pesante e pieno di ferraglia elettronica. Era l'81, o l'84, dicevo...

Per non sbagliare i tempi, mi ero partito pure qualche ora prima, avevo fatto tutto il giro delle consegne dei paesi della marina. Poi, mi ero riavviato verso l'interno e, sorvolando San Giovanni in Fiore, ero rimasto abbagliato dalla luce delle focere, in mezzo al candore della neve. I fiocchi iniziavano ad addensarsi, cadevano lenti e pesanti, si accumulavano in montagnole morbide, riempivano di bianco le braccia protese dei rami dei pini. Dall'alto, mentre completavo il giro dei camini, osservavo un fiume di gente intabarrata avviarsi lenta verso la chiesa madre. Da quel professionista

qual sono, prima di mezzanotte avevo quasi concluso il giro nella mia zona, sorvolando villaggi minuscoli e case nascoste a Dio e agli uomini, fendendo il manto che dominava sulla terra e sui tetti, i fiocchi che turbinavano nell'aria, s'insinuavano tra la barba e il cappuccio. Mi era rimasto l'ultimo villaggio, prima di fare ritorno alla base, il Germano, 6-7 case, un forno e una scuola, e una miriade di bambini, in media 5-6 a famiglia. Ultimo sforzo, depositare i regali che ancora mi appesantivano il fondo del sacco e poi, anche per quest'anno, missione compiuta. Al Germano, ci ero arrivato quasi a tentoni, per la coltre di bianco che attenuava la visibilità e i contorni delle cose. Avvicinandomi, però, mi ero accorto che non era solo un effetto visivo, che mi faceva sembrare tutto appiattito e bidimensionale. Le case più basse sembravano sparite, risucchiate dalla coltre di gelo, quelle a due tre piani sembravano mantenersi a galla a fatica. Sui tetti, un viavai continuo di uomini e donne, per alleggerire il peso del manto, per tirar fuori la gente rimasta bloccata all'interno delle case. Inutile dire che quasi tutti i camini erano invisibili, risucchiati all'interno dall'accumularsi della neve. Ora, io ho un'etica professionale, e so che la luce di gioia negli occhi dei bambini è il fine ultimo della mia attività: in quel momento, però, compresi che la mia notte di lavoro non era ancora finita. Depositai il sacco accanto all'ingresso della chiesetta, mi calcai bene il cappello sulle orecchie, e imbracciata una pala iniziai a dare manforte alla squadra di spalatori. Ogni tanto ci fermavamo e qualcuno faceva girare un fiasco di vino, con cui riprendevamo le forze e un po' di calore. In capo a due ore riuscimmo ad alleggerire i tetti delle case e a tirar fuori una coppia di anziani, rimasta intrappolata al piano terra della casa. Nessuno si chiese chi fosse quell'uomo canuto ma vigoroso, che si era unito all'improvviso alla compagnia, in quel momento l'importante era portare a termine l'opera. Prima dell'alba altre tre persone erano state portate in salvo, attraverso cunicoli scavati nella neve, dai tetti più alti il villaggio sembrava una tana di talpe plasmata nel bianco. Potevo ormai fare ritorno alla solitudine del mio rifugio. Quella fu la notte della grande nevicata di Natale. Quello fu il giorno che i bambini del Germano, svegliatisi dopo quello strano momento di frenesia e di lavoro collettivo, uscirono di casa nel silenzio morbido ed ovattato, e trovarono il sacco con tutti i loro regali poggiato lì, davanti la porta della chiesetta.

GIORNATA MONDIALE DEGLI ALBERI

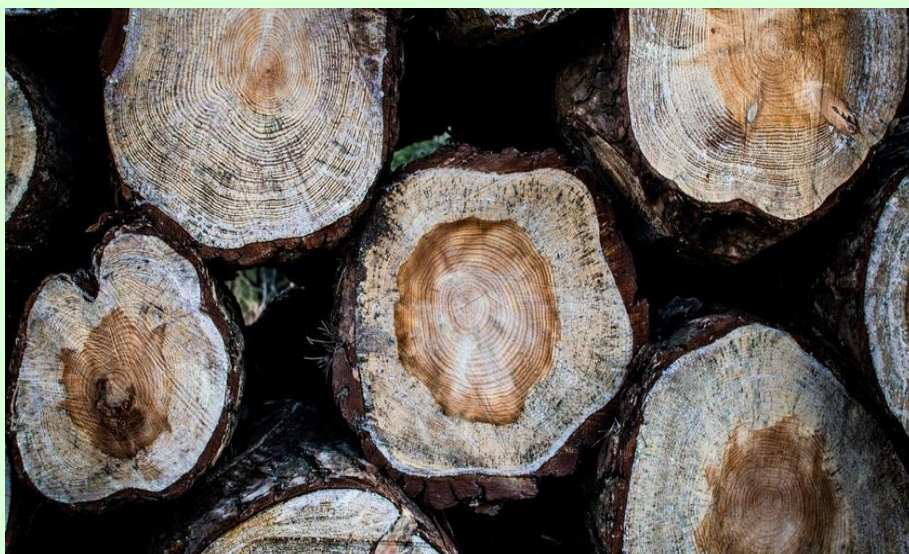


Il 21 novembre di ogni anno si celebra in Italia la Giornata Mondiale degli Alberi, per onorare e valorizzare le foreste e i boschi del nostro Paese e per promuovere politiche di riduzione degli effetti nocivi delle emissioni, di protezione del suolo e incentivazione di spazi verdi nelle nostre città. Anche la nostra sezione ha fatto la sua parte con il nostro Presidente e una delegazione di soci, insieme ai ragazzi della scuola media di Belsito, ai carabinieri, alle guardie zoofile e a Legambiente.

QUELLO CHE PROVANO GLI ALBERI

Gli anelli annuali come sentinelle dei cambiamenti ambientali

dal sito lifegate.it



Tutti abbiamo provato a misurare l'età di un albero contando gli anelli annuali visibili sulla superficie del suo ceppo. È uno dei pochi segreti della foresta che conosciamo fin da bambini. Eppure, centinaia di scienziati in tutto il mondo si occupano ancora oggi degli anelli di

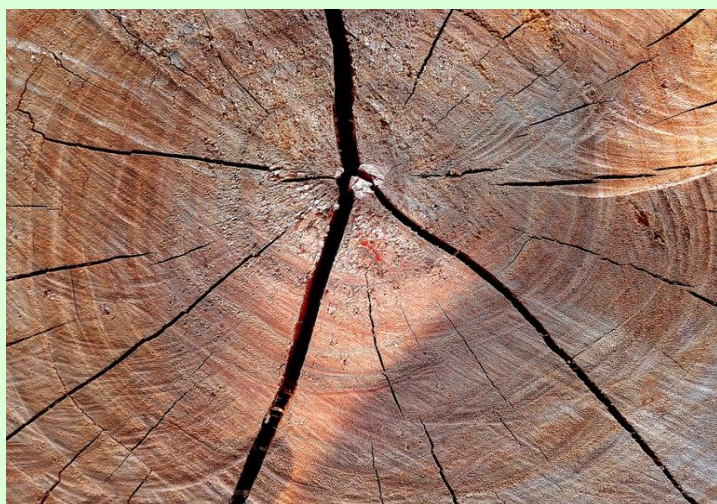
accrescimento degli alberi: uno straordinario "archivio biologico" che ci può raccontare il passato, il presente e il futuro della foresta, in modi che la scienza sta rivelando sempre più complessi e accurati. Durante la stagione di crescita (nei nostri climi, in primavera e in estate), ogni albero forma uno strato di legno distinto da quello dell'anno precedente. Il colore scuro che "chiude" ogni anello corrisponde alla fine del periodo vegetativo, quando le cellule di legno prodotte dalla pianta hanno pareti spesse e indurite. Ad ogni anno, quindi, corrisponde un anello di accrescimento: una corrispondenza che è alla base della dendrocronologia, una scienza che si occupa specificamente di studiare gli anelli di accrescimento annuali e le loro proprietà. Le caratteristiche di ciascun anello di accrescimento, come l'ampiezza e la composizione chimica, contengono infatti informazioni sulla relazione tra l'albero e l'ambiente in cui è cresciuto: una storia che può essere ricostruita con estrema accuratezza, perché riferibile con precisione all'anno in cui ogni anello si è formato. La crescita degli alberi infatti è influenzata da numerosi fattori ambientali, come le piogge, le siccità e le temperature. Se la pianta attraversa un anno "difficile" la fotosintesi si svolgerà con fatica, e si formerà un anello molto sottile. Al contrario, condizioni favorevoli (come temperature miti e piogge abbondanti), determineranno anelli molto ampi. Accade così che alberi appartenenti alla stessa specie, cresciuti nello stesso ambiente e nello stesso periodo di tempo, abbiano serie di anelli annuali del tutto simili tra loro, sovrapponibili come codici a barre appartenenti alla stessa scatola di biscotti. Il primo a intuire l'esistenza di un rapporto tra lo spessore degli anelli e l'ambiente di crescita degli alberi che li formano fu Leonardo da Vinci: nel suo Trattato della pittura scriveva che "Li circuli delli rami degli alberi segati mostrano il numero delli suoi anni, e quali furono più umidi o più secchi la maggiore o minore loro grossezza". Tuttavia, la dendrocronologia come scienza nacque all'inizio del ventesimo grazie al lavoro dell'astronomo Andrew E. Douglass, che verificò questa relazione in modo scientificamente rigoroso. In seguito, la relazione tra clima e ampiezza anulare è stata

utilizzata dagli scienziati di tutto il mondo per ricostruire la temperatura e le piogge del passato, spingendosi indietro nel tempo di diversi secoli o millenni. Queste serie di dati annuali si sono rivelate fondamentali nel portare alla luce l'intensità dei cambiamenti climatici che il nostro Pianeta sta attraversando. Ma la dendrocronologia ha recentemente trovato molte altre applicazioni, grazie a nuove tecnologie che ci aiutano a rispondere a domande di grande interesse sia a scala locale sia a scala globale. I cambiamenti climatici a cui stiamo assistendo hanno profondi impatti sulla struttura e sulla funzione delle foreste, e rischiano di compromettere i benefici che queste offrono alla società. Aumentano gli episodi di deperimento delle foreste, soprattutto quelle più soggette a catastrofi naturali o alla pressione dell'uomo, come osservato di recente nelle aree di pianura fortemente antropizzate. Per conservare al meglio le foreste diventa dunque cruciale monitorare i fenomeni di deperimento e comprenderne le cause scatenanti e meccanismi coinvolti. Anche in questo caso lo studio degli anelli di accrescimento annuali può essere d'aiuto. Spesso, ben prima che siano visibili altri



segnali eloquenti come lo scolorimento, il seccume o la caduta delle foglie, lo stress fisiologico patito da un albero si traduce in una riduzione della quantità di legno prodotto annualmente, quindi in anelli di accrescimento via via sempre più piccoli. Di conseguenza, prelevando un campione degli anelli di accrescimento di una pianta e analizzando la loro ampiezza è possibile individuare precocemente alberi in fase di deperimento. Ma c'è di più: si osserva spesso che piante deperienti convivono con piante della stessa specie in buono stato di salute, a parità di condizioni ambientali. Deve quindi esistere, in alcuni alberi, una capacità innata di contrapporsi e reagire agli eventi sfavorevoli, verosimilmente legate al patrimonio genetico individuale. L'analisi congiunta di dati dendrocronologici e genetici sta generando un grande interesse nella ricerca scientifica, perché permette di associare diverse varianti dello stesso gene a differenti risposte fisiologiche agli stress ambientali (dendrofenotipi), individuando varietà di alberi in grado di adattarsi meglio di altri ai cambiamenti climatici in corso. Quando piante vicine, che condividono lo stesso micro-ambiente, mostrano comportamenti di crescita e fenomeni di deperimento molto diversi tra loro, questa differenza potrebbe essere dovuta proprio al loro patrimonio genetico. Comprendendo questi meccanismi potremo "aiutare" le piante che sanno contrastare meglio il deperimento a diffondere i loro geni in modo più rapido e capillare nella foresta in cui abitano. È su questi principi che si basa il progetto ResQ, recentemente avviato dall'Università di Pavia, insieme al Cnr, all'Università della Basilicata, e ai Parchi delle Groane e della Valle del Ticino, sul deperimento della quercia nella Pianura Padana. La ricerca ha l'obiettivo di individuare le combinazioni di geni più adatte a contrastare il deperimento e a permettere una migliore conservazione dei querceti di pianura, formazioni forestali rare e fortemente vulnerabili ai cambiamenti climatici in atto. Al termine del progetto, nel 2023, si comprenderà se esistono e quali sono le basi

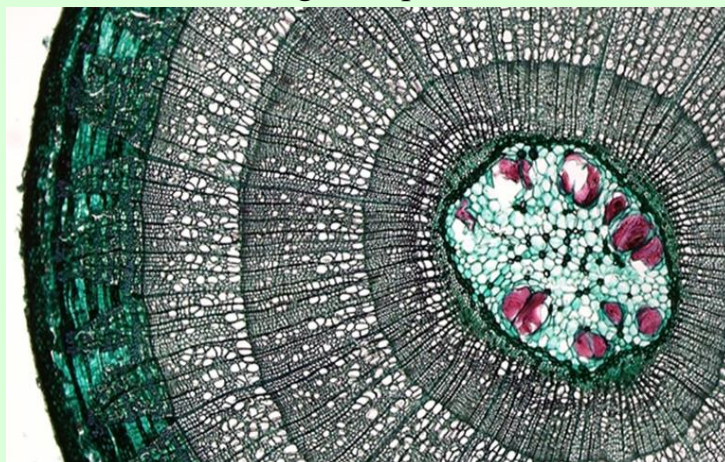
genetiche del deperimento della quercia. Le informazioni raccolte saranno utili per capire come usare i genotipi più resistenti per “rinvigorire” le foreste più soggette a deperimento. Inoltre, sarà pubblicata sul web una banca dati di alberi geo-taggiati da cui raccogliere semi resistenti alla siccità, da utilizzare in interventi di selvicoltura o riforestazione. Questo studio potrà anche fare da modello per capire come studiare la resistenza al deperimento in altre specie e contesti forestali, per fornire a chi gestisce i nostri boschi uno strumento all'avanguardia basato su genetica e dendrocronologia. Gli alberi non solo solamente esposti alle piogge e alle temperature del luogo in cui vivono, ma anche all'inquinamento atmosferico. Le sostanze inquinanti possono infatti essere assorbite attraverso le radici, le foglie e le cortecce, e da qui vengono trasportate nel legno. Questo significa che analizzando la composizione chimica degli anelli di accrescimento è possibile ricostruire, attraverso la dendrochimica, la storia degli eventi inquinanti di un luogo specifico, e in particolare di aree urbane e industriali. Gli alberi infatti possono raccontare molto fedelmente la storia degli eventi inquinanti fino a una distanza di un chilometro dalle loro fonti! Di conseguenza, l'approccio di studio della dendrochimica in aree industriali, dove sono presenti molte attività, richiede la raccolta di piante di diverse specie e a diversa distanza dalle potenziali sorgenti inquinanti, così da poter discriminare l'impatto delle singole sorgenti. La dendrochimica usa le basi conoscitive della dendrocronologia per la datazione degli anelli legnosi e le tecniche chimiche per la caratterizzazione degli elementi che li compongono. Uno studio recente guidato dall'Università di Firenze, ad esempio, ha dimostrato che alberi cresciuti vicino un cementificio contenevano in alcuni anelli annuali elementi inquinanti come il cesio, il magnesio, il manganese, lo zolfo e lo zinco. Questi elementi sono stati trovati negli anelli formati a partire dall'anno 2005, cioè da quando l'impianto industriale aveva



iniziato a utilizzare combustibile ottenuto da rifiuti, una scelta particolarmente preoccupante per l'impatto inquinante che può generare. Gli anelli annuali non sono che uno dei molti “archivi biologici” che gli alberi ci mettono a disposizione per comprendere le dinamiche delle foreste e del loro ambiente. Un recente studio coordinato dall'Istituto svizzero per le foreste, la neve e il paesaggio ha

confrontato tutti gli indicatori per comprendere la vitalità e lo stato di salute delle foreste: dalla trasparenza delle chiome, all'incremento legnoso di un singolo albero e di una foresta intera, dal tasso di mortalità annuale rilevato con inventari forestali alle tecniche di telerilevamento. Ma gli anelli contengono un altro indicatore estremamente affidabile, che ha a che fare con la struttura più intima della materia. In natura, accade che atomi di uno stesso elemento chimico differiscano leggermente tra loro per il numero di neutroni contenuti nel loro nucleo: si parla in questo caso di isotopi. Le proporzioni dei diversi isotopi carbonio, ossigeno, azoto contenute nell'atmosfera, nel suolo, nella vegetazione e nelle acque sono potenti indicatori di variazioni ambientali

di origine naturale o, più spesso, antropica. L'analisi degli isotopi, in particolare di quelli stabili, è una tecnica molto diffusa in diverse discipline bio-ambientali come la geologia, l'archeologia, le attività forensi e naturalmente le scienze forestali. Infatti, misurando il rapporto tra le quantità dei diversi isotopi di uno stesso elemento presente nel legno degli alberi e posizionandoli all'esatto anno a cui si riferiscono grazie alla datazione degli anelli di accrescimento, è possibile comprendere le risposte delle piante agli stress ambientali che hanno subito nel tempo. L'analisi simultanea di isotopi di più elementi, come gli isotopi del carbonio e dell'ossigeno, permette di misurare l'efficienza d'uso dell'acqua, cioè la quantità d'acqua consumata per assimilare una unità di carbonio atmosferico. Queste analisi forniscono un indicatore importantissimo per comprendere la vulnerabilità di un popolamento forestale alla siccità e la sua capacità di resistenza e resilienza allo stress idrico. In combinazione con la dendroanatomia, cioè l'analisi del numero e delle dimensioni delle singole cellule che compongono gli anelli legnosi, recenti studi hanno dimostrato che molte specie forestali sono in grado di aumentare la propria efficienza d'uso dell'acqua in risposta alle siccità, come strategia di sopravvivenza a medio e lungo termine.



Conclusioni

Gli alberi sono fondamentali per mitigare i cambiamenti climatici, per produrre materiale rinnovabile a basso impatto ambientale, per mantenere la biodiversità e per migliorare le condizioni ambientali delle nostre città. Ma sono anche una preziosa fonte di informazioni che permette agli scienziati di ottenere le risposte necessarie ad affrontare alcune delle sfide più urgenti della nostra società: la lotta all'inquinamento, la mitigazione dei cambiamenti climatici e la conservazione dello stato di salute delle foreste. Grazie a tecnologie di frontiera e all'integrazione con diverse discipline, la dendrocronologia dopo più di un secolo di esistenza continua ad essere uno straordinario strumento per la scienza. Il prossimo passo sarà raccogliere nuovi risultati dai diversi ecosistemi di cui l'Italia è ricca, dalla macchia mediterranea alle aree alpine, dalle foreste vetuste ai territori antropizzati, dalle aree urbane a quelle industriali. Non meno importante sarà l'educazione e la formazione ambientale, dove la potenzialità di studiare gli anelli può essere indirizzata a raccontare il valore inestimabile degli alberi come formidabili archivi biologici. Dal punto di vista scientifico, la grande sfida è usare tutte le informazioni che gli anelli custodiscono sulla crescita annuale degli alberi per separare gli effetti che su di essa esercitano genetica, clima, eventi estremi e cambiamenti del paesaggio. Quando conosceremo e quantificheremo il contributo specifico di questi, potremo finalmente sviluppare approcci gestionali opportunamente informati per i nostri boschi, senza rischiare di affrontare le sfide più urgenti con armi spuntate.

AL CAI SI PARLA DI....



Ritorna la rubrica "Al CAI si parla di...". Abbiamo ospitato il Presidente del CNSAS (Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico) Giacomo Zanfei e l'addetto stampa Ivana Pugliese per una conversazione sulla "comunicazione digitale" del Soccorso Alpino e Speleologico Calabria quale indispensabile strumento per la collaborazione tra enti e la crescita delle funzioni che le caratterizzano.

SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE

dal sito [ansa.it](https://www.ansa.it)



Solo metà degli italiani compra gli alimentari pensando alla sostenibilità, e neanche la metà è disposta a pagare qualcosa di più per avere un prodotto di qualità e sostenibile. Tuttavia, qualcosa sta cambiando: oltre la metà degli italiani dice di aver comprato prodotti di marca diversa dal solito perché avevano imballaggi più sostenibili. Lo rivela una ricerca del centro studi Nomisma, presentata stamani a una webinar sul contributo della filiera agroalimentare agli obiettivi di neutralità climatica. A parole, la sensibilità per i temi

ambientali nel nostro paese è elevata. L'87% degli italiani è convinto che la situazione ambientale del pianeta sia molto grave, e 7 italiani su 10 sono convinti di poter fare molto per l'ambiente come individui. Secondo la ricerca di Nomisma, per i consumatori nostrani un prodotto è sostenibile per il metodo di produzione (33%), il packaging (33%), l'origine e la filiera (21%). Solo il 9% bada anche alla responsabilità etica e sociale. Tuttavia, quando si tratta di passare ai comportamenti concreti, le cose cambiano. Soltanto il 52% dei consumatori italiani adotta con regolarità comportamenti di acquisto sostenibili, e solo il 46% è disposto a pagare qualcosa di più per comprare un prodotto alimentare più verde. Nelle sue scelte sugli alimentari, il consumatore italiano è guidato soprattutto dalla convenienza (41%) e dalla italianità dei prodotti (40%), e solo dopo dalla sostenibilità (32%). Su di un aspetto però i consumatori italiani sono particolarmente attenti, ed è l'imballaggio. Il 57% dichiara che nel 2021 ha acquistato prodotti di una marca diversa da quella solita perché avevano un packaging più sostenibile. L'imballaggio green orienta la scelta dei prodotti per il 28% degli italiani, e la prima cosa che questi si aspettano dall'industria agroalimentare (47%) è aumentare le confezioni sostenibili. la strada migliore per stare bene insieme e crescere costruttivamente.

SOLSTIZIO D'INVERNO: LA RINASCITA DELLA LUCE

A cura di Annachiara Mele



Nel periodo più magico dell'anno riprendiamo il nostro cammino all'interno delle tradizioni e della cosiddetta Ruota dell'anno che oggi ci porta all'ultima tappa: il solstizio d'inverno. Alle porte della stagione più fredda dell'anno, dove cioccolata calda, plaid e caminetto la fanno da padrone, ecco Yule, il solstizio di inverno con il suo significato ovvero, la rinascita del Dio Sole, il Sole Invitto che, solitamente, cade il 21 dicembre. In concomitanza con questo evento comincia la stagione invernale. La ruota dell'anno (hjól, ruota in lingua norrena) composta dal susseguirsi di quattro sabbat maggiori e quattro minori tocca, con Yule, la sua estremità più bassa. Il punto più buio, la nigredo, il giorno più buio dell'anno, la notte più lunga, che però è contemporaneamente la porta per la rinascita della Luce. Dopo il solstizio di inverno, gradualmente le ore di luce aumentano e diminuiscono quelle di buio. Dies natalis Solis Invicti, ovvero il giorno natalizio dell'invincibile Sole. Il nuovo sole è come un Dio bambino che, con il passare dell'inverno, attraverso la primavera e successivamente l'estate acquisirà forza e potenza, proprio come fa il Sole, ecco qual è il maggior significato del solstizio d'inverno che si ritrova in diverse tradizioni. Come festeggiare il solstizio d'inverno e il suo significato? I momenti di buio, di nero più nero del nero, sono perfetti per riflettere, meditare, per guardarci dentro, immergerci dentro la nostra essenza, tanto in basso, quanto in alto e capire cosa effettivamente sia destinato a morire e cosa a rinascere con la nuova luce. È tempo di abbandonare le paure e gli ostacoli che impediscono il nostro progredire, i dubbi, le convinzioni limitanti, il passato ormai inutile, gli schemi e i progetti obsoleti. Il ritorno della luce è sempre un nuovo inizio, una nuova nascita, che può essere un rinnovamento riguardante l'esistente, ma altrettanto può diventare un momento di cambiamento drastico in cui ci si libera dei rami secchi, ai quali spesso ci attacchiamo con sì tanta forza da far fatica a capire che non servono più. Si festeggia bruciando ciò che non serve più, per favorire la serenità e la pace, in contatto con i propri cari, i propri antenati. Durante il periodo natalizio, si usano tantissimi simboli legati alle antiche tradizioni e culture pagane, eccone alcuni.

L'albero di Natale

Quando pensiamo al Natale non possiamo fare a meno di immaginare l'albero, in particolar modo l'abete. Abete, alfa e beta, sono le prime lettere dell'alfabeto greco e pertanto questo albero è in particolar modo il simbolo del rinnovamento e del nuovo inizio, essendo tra l'altro un sempreverde, ci insegna come resistere alle intemperie pur rimanendo in piedi. Era così infatti per i Romani che, durante i Saturnali, utilizzavano giovani abeti che fungevano da buon augurio. I Celti erano soliti considerare l'abete come rappresentante della rinascita e quindi dell'immortalità, ma anche della divinazione attraverso le sue pigne. Nella tradizione scandinava, durante le festività del

solstizio d'inverno, il dio Odino era rappresentato da un abete verde ornato di spighe. L'albero, a maggior ragione un sempreverde, simboleggia l'attaccamento alla terra attraverso le radici, ma anche la volontà di arrivare al cielo, all'eternità, quasi la vita eterna, essendo gli alberi praticamente immortali.

Il Vischio

Come non citare il vischio che le tradizioni celtiche, norrene e greco-romane consideravano pianta sacra, in quanto senza radici e rappresentativa del solstizio d'inverno, della luce, del buon augurio, di protezione.

Ceppo di Yule

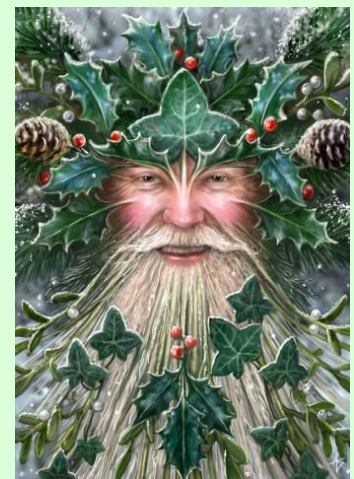
Secondo la tradizione inglese Yule si festeggia con pratiche legate all'elemento fuoco e l'utilizzo di un ceppo, solitamente di quercia, che è stato precedentemente conservato durante tutto l'anno a protezione della casa. Il ceppo viene decorato con pigne, aghi di pino e arso nel camino, in modo da ricreare la luce che torna ad illuminare le giornate e il mondo, oltre che l'anima.

Stella di Natale

Nella tradizione azteca questa pianta rappresentava il susseguirsi di vita e morte in un ciclo continuo e quindi si collegava al festeggiamento dei rituali, in particolar modo quelli legati al solstizio. Il colore rosso delle foglie era considerato simbolo di purezza sanguigna, oltre che il rinnovamento della vita, che veniva ottenuto tramite il versamento di sangue nelle battaglie e nei sacrifici umani al Dio Sole.

Agrifoglio

Arbusto sempreverde dalle foglie appuntite e bacche rosse e proprio per il suo restar verde anche nelle stagioni fredde, è sempre stato considerato un simbolo di forza, immortalità e protezione. Gli antichi Celti lo utilizzavano come talismano contro le influenze maligne e negative, tanto da costruire le porte delle case con questo legno e gli strumenti di guerra; durante le battaglie ogni guerriero era solito portarne un ramoscello con sé. Anche i Romani lo usavano contro gli spiriti maligni e, durante i Saturnali, avevano l'abitudine di donarlo in regalo come dono di amicizia al Dio Saturno e scambiarselo fra loro.



La musica poi ha sempre avuto un significato molto particolare. Nulla restituisce serenità all'anima come della buona musica e tutti noi in questo periodo amiamo ascoltare canti natalizi tradizionali. La musica, le parole associate ad essa, scaldano l'atmosfera, uniscono e rendono i nostri festeggiamenti unici.

Con questo breve resoconto si conclude la nostra personale ruota dell'anno, pronta per ricominciare e portarci in un nuovo anno, ma abbiamo ancora tanto da scoprire insieme, per cui lasciate la mente aperta e permettetevi di conoscere e scoprire nuovi mondi...perché si sa, una mente chiusa è come una stanza dalle finestre e gli scuri serrati: è buia, piccola e maleodorante! A presto!

Sommario

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI ACQUAFORMOSA

a cura di Alfonso Morelli – Team Mistery Hunters..... 1

RIFLESSIONI SULLA COP26 DI GLASGOW dal sito www.snpambiente.com..... 5

A SOLI 11 ANNI FEDERICO CONQUISTA UN’ALTRA VETTA

a cura di Massimo Massenzio del corriere.it..... 7

RICORDO DI UN AMICO: CIAO FRANCESCO!..... 8

I NUOVI TITOLATI AE 9

SARÀ RIMOSSO IL PANNELLO SOLARE SUL DOLCEDORME..... 10

AUGURI AL CAI 11

E SE HALLOWEEN FOSSE NATO IN CALABRIA???

dalla pagina facebook dell’Associazione Culturale Mistery Hunters 12

TUTELARE LE TERRE ALTE DELLA CALABRIA dallo Scarpone..... 14

IL CAI COSENZA PRESENTE AL CORSO DI AGGIORNAMENTO DEL GRUPPO TAM... 15

IL PARCO DELLA BIODIVERSITÀ DI CATANZARO a cura di Salvatore Pileggi 16

SCORRIBANDE SILANE a cura di Raffaella Malito..... 20

IL BUCO a cura di Franca Schiavo..... 22

LA GRANDE NEVE a cura di Francesca Anili..... 23

GIORNATA MONDIALE DEGLI ALBERI..... 24

QUELLO CHE PROVANO GLI ALBERI dal sito lifegate.it..... 25

AL CAI SI PARLA DI..... 29

SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE dal sito ansa.it..... 29

SOLSTIZIO D’INVERNO: LA RINASCITA DELLA LUCE

a cura di Annachiara Mele 30

SOMMARIO..... 32